



**LEGAMBIENTE**

# **ECOMAFIA IN LOMBARDIA 2011**

**LE STORIE, I NUMERI  
E LE INCHIESTE  
DELLA CRIMINALITÀ AMBIENTALE**

A cura di: Sergio Cannavò, Agostino Cullati, Oriana Oliva, Claudio Rancati.

**Legambiente Lombardia Onlus**

Sede legale: Via Vida 7, 20127 Milano

Sede operativa: Via Bono Cairoli 22, 20127 Milano

Telefono: 02 87386480

Fax: 02 87386487

[www.legambiente.org](http://www.legambiente.org)

*Ecomafia in Lombardia 2011 – Le storie, numeri e le inchieste della criminalità ambientale* riporta vicende, nomi di aziende e di persone che compaiono nelle inchieste giudiziarie, nei documenti istituzionali, nei rapporti delle forze dell'ordine e nelle cronache degli organi di stampa. Per quanti vengono citati, salvo i condannati in via definitiva, valgono la presunzione di innocenza e i diritti individuali garantiti dalla Costituzione.

Le notizie raccontate in *Ecomafia in Lombardia 2011 – Le storie, numeri e le inchieste della criminalità ambientale* sono raccolte da atti giudiziari, articoli di stampa e altre fonti giornalistiche fino alla data del 24 giugno 2011.

# SOMMARIO

<b>Premessa al Rapporto nazionale Ecomafia 2011</b> Enrico Fontana e Antonio Pergolizzi	<b>5</b>
<b>L'illegalità ambientale in Italia</b>	<b>15</b>
<b>Il business delle ecomafie in Italia</b>	<b>17</b>
<b>La "Rifiuti Spa" in Italia</b>	<b>19</b>
<b>Il ciclo dei rifiuti in Lombardia</b>	<b>23</b>
<b>Il ciclo del cemento in Lombardia</b>	<b>33</b>



## **Premessa al Rapporto nazionale *Ecomafia 2011***

di Enrico Fontana e Antonio Pergolizzi

Come un virus, con diverse modalità di trasmissione e una micidiale capacità di contagio. Che avvelena l'ambiente, inquina l'economia, mette in pericolo la salute delle persone, uccide in maniera improvvisa e brutale o, più sottilmente, a distanza di tempo. Un virus con un sistema genetico locale e una straordinaria capacità di connessione su scala globale. Che può nascere in provincia di Caserta o di Reggio Calabria, riprodursi a Milano, entrare in simbiosi con altre cellule a Berlino e Amsterdam, saldare il suo dna con ceppi lontani, fino a Hong Kong. È questa l'immagine che trasmette la lettura del Rapporto Ecomafia 2011.

I fenomeni di criminalità ambientale si diffondono, senza incontrare adeguate resistenze. Così come le organizzazioni che trasformano l'aggressione all'ambiente in una fonte di profitti illeciti, a cominciare da quelle mafiose. La situazione è particolarmente grave nel nostro paese, ancora oggi gravato più di altri dalla presenza pervasiva dei clan e dal peso di altri fenomeni illegali, strettamente connessi con quelli che denunciavamo in questo rapporto: il riciclaggio di capitali di provenienza illecita che, come ha segnalato recentemente la Banca d'Italia, inciderebbe per circa il 10% del prodotto interno lordo; la corruzione, stimata dalla Corte dei Conti in circa 60 miliardi di euro l'anno, una sorta di tassa occulta, come denunciato da Libera, pari a circa 1.000 euro l'anno per ogni italiano; l'evasione fiscale, stimata in circa 50 miliardi di euro nell'ultimo rapporto della Guardia di finanza. Non è azzardato ipotizzare, anche per queste ragioni, che tra le cause della scarsa ripresa economica del nostro paese sia da annoverare proprio il fardello rappresentato dall'ecomafia e dalla criminalità ambientale in genere. Fenomeni come il ciclo illegale dei rifiuti e il ciclo illegale del cemento, su cui torneremo più avanti, determinano impressionanti sottrazioni di risorse naturali, danni ambientali persino difficilmente quantificabili, gravi distorsioni dell'economia, con significativi contraccolpi sulle possibilità di crescita per le imprese virtuose. Semmai stupisce che finora, nonostante i ripetuti allarmi, poco o nulla sia stato fatto sul versante della prevenzione e degli strumenti indispensabili per prosciugare il "brodo di cultura" del virus ecomafioso. Che si diffonde e si moltiplica approfittando di gravi sottovalutazioni, molte complicità e troppi silenzi. Anche davanti a cifre e fatti che non dovrebbero consentire distrazioni.

### **I numeri**

Nell'anno delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, c'è anche una strada che unisce il nostro paese da un capo all'altro. È quella dell'ecomafia: una strada di 82.181 tir carichi di rifiuti, uno dietro l'altro, lunga 1.117 chilometri: più o meno da Reggio Calabria a Milano. L'interminabile autocolonna è il frutto di un calcolo abbastanza semplice e sicuramente sottostimato. La fonte è rappresentata, infatti, dai dati disponibili su appena 12 delle 29 inchieste per traffico illecito di rifiuti messe a segno dalle forze dell'ordine nel corso del 2010. In queste operazioni sono state sequestrate oltre 2 milioni di tonnellate di rifiuti speciali e pericolosi, che a una media di circa 25 tonnellate a tir "compongono" la nostra immaginaria, ma non troppo, "strada dell'ecomafia". Sono numeri che, come già accennato, rappresentano sicuramente per difetto la realtà dei traffici illeciti di rifiuti nel nostro paese. Non solo perché i quantitativi sequestrati sono disponibili per meno della metà delle inchieste ma anche perché, com'è noto, viene normalmente individuata solo una parte delle merci trafficate illegalmente o delle sostanze illecite messe in commercio.

E questo vale, ovviamente, anche per la monnezza. La “strada dell’ecomafia”, nel suo lungo percorso, attraversa anche un altro luogo immaginario ma non troppo, frutto dell’elaborazione effettuata quest’anno da Cresme Consulting sul fenomeno dell’abusivismo edilizio. Sono 26.500 i nuovi immobili abusivi stimati nel 2010. In leggerissima flessione rispetto al 2009, quando erano stati 27.000. Depurandoli delle trasformazioni d’uso (tipo i capannoni artigianali che diventano abitazioni di lusso) e degli ampliamenti, che consumano poca superficie, ne viene fuori una vera e propria cittadina illegale, con 18.000 abitazioni costruite ex novo e la cementificazione di circa 540 ettari. Ovvero 540 campi di calcio uno accanto all’altro.

Ancora più significativi, anche in termini di effettiva rappresentazione dei fenomeni reali, sono i numeri relativi all’attività di contrasto dell’illegalità ambientale svolta nel 2010. Quest’anno, accanto ai dati forniti tradizionalmente dalle forze dell’ordine, abbiamo raccolto anche quelli elaborati da 60 corpi di Polizia provinciale su 110 (nel precedente rapporto erano 48). Gli illeciti accertati sono stati 30.824, con un incremento del 7,8% rispetto 2009: più di 84 reati al giorno, 3,5 ogni ora. I reati relativi al ciclo illegale dei rifiuti (dalle discariche ai traffici illeciti) e a quello del cemento (dalle cave all’abusivismo edilizio) rappresentano da soli il 41% sul totale, seguiti dai reati contro la fauna, (19%), dagli incendi dolosi (16%), da quelli nella filiera agroalimentare (15%), mentre tutti le altre tipologie di violazioni non superano complessivamente il 6% degli illeciti accertati.

La Campania continua a occupare il primo posto nella classifica dell’illegalità ambientale, con 3.849 illeciti, pari al 12,5% del totale nazionale, 4.053 persone denunciate, 60 arresti e 1.216 sequestri, seguita quest’anno dalle altre regioni a tradizionale presenza mafiosa: nell’ordine Calabria, Sicilia e Puglia. Qui si consuma circa il 45% dei reati ambientali denunciati dalle forze dell’ordine nel 2010. Un dato significativo ma in costante flessione rispetto agli anni precedenti, in virtù della crescita, parallela, dei reati in altre aree geografiche. Si segnala, in particolare, nel 2010 quella nord occidentale, che si attesta al 12% a causa del forte incremento degli illeciti accertati in Lombardia. Dietro questi numeri c’è l’impegno, costante, di tutte le forze dell’ordine: il lavoro svolto in generale dal Corpo forestale dello Stato e da quelli delle regioni a statuto speciale, soprattutto per quanto riguarda il ciclo illegale del cemento; l’attività d’indagine sviluppata dal Comando tutela ambiente dell’Arma dei carabinieri soprattutto per quanto riguarda i traffici illegali di rifiuti; l’incremento significativo dei reati denunciati dalle Capitanerie di porto, quasi raddoppiati rispetto al 2009; l’azione della Guardia di finanza sul versante delle frodi ambientali e dell’accertamento dei danni erariali; quella in crescita, anche come risultati, dell’Agenzia delle dogane e in particolare dell’Ufficio antifrode contro i traffici internazionali di rifiuti (11.400 le tonnellate sequestrate nel 2010, con un incremento del 35% rispetto al 2009) e di specie protette; l’attenzione crescente della Polizia di Stato (anche qui con un significativo aumento degli illeciti accertati) e quella diffusa sul territorio delle diverse Polizie provinciali. Attività a cui si deve aggiungere il lavoro svolto, come sempre, dal Comando carabinieri per la tutela del patrimonio culturale (che nel 2010 ha portato al recupero o al sequestro di beni per 216 milioni di euro) e il contributo specifico, che pubblichiamo anche quest’anno, della Direzione investigativa antimafia, impegnata in particolare nell’analisi dei fenomeni d’infiltrazione dei clan nel ciclo dei rifiuti. A tutti va il nostro sincero ringraziamento, anche per i sacrifici svolti in questa fondamentale attività in difesa della legalità e dell’ambiente in cui viviamo.

“Illuminare” sempre meglio il contesto dell’illegalità ambientale diffusa consente anche di individuare, con maggiore precisione, l’effettiva presenza delle organizzazioni criminali nelle diverse “filiera” dell’ecomafia: i clan censiti sono 290, ben 20 in più rispetto al 2009. In leggera flessione, invece, il “fatturato” stimato quest’anno, che si attesta intorno ai 19,3 miliardi di euro, circa 1,2 miliardi in meno rispetto al 2009. Una flessione attribuibile sia al diverso calcolo del business relativo ai traffici illegali di rifiuti sia alla modesta contrazione dell’abusivismo edilizio. Un capitolo a parte, invece, è quello relativo all’agromafia, il cui

introito si aggirerebbe nel 2010 intorno ai 7,5 miliardi di euro, secondo la Confederazione italiana dell'agricoltura. Di fronte a questi numeri, che fotografano una situazione a dir poco preoccupante, deve far riflettere l'eccesso di enfasi che, a nostro avviso, ha accompagnato altre vicende giudiziarie, pure importanti, sul versante delle energie rinnovabili. In questo rapporto abbiamo dedicato un capitolo specifico ai rischi d'infiltrazioni mafiose nella grande e positiva stagione di crescita dell'eolico, in particolare, e del solare fotovoltaico nel nostro paese. Si tratta dell'aggiornamento costante di un lavoro di ricerca e di analisi cominciato nel 2008, quando le stesse inchieste della magistratura muovevano i primi passi e di mafie nella cosiddetta green economy si parlava poco. Non ci sfuggiva, studiando ormai da oltre quindici anni le modalità operative con cui le organizzazioni criminali in genere e quelle mafiose in particolare cercano di sfruttare l'ambiente per ricavarne profitti illeciti, il pericolo concreto di un interesse di questi soggetti verso una nuova possibilità di business. Abbiamo analizzato e denunciato i fattori di rischio, presentato proposte concrete ma, soprattutto, cercato di ricondurre l'attenzione e il dibattito su una questione così delicata e importante, anche per il futuro del nostro paese, in un contesto serio e credibile. In questo rapporto, accanto a un aggiornamento delle indagini ancora in corso, ovviamente sulla base delle notizie pubbliche disponibili, presentiamo per la prima volta un'analisi ponderata dell'effettiva incidenza delle inchieste relative alle energie rinnovabili sul complesso di quelle che riguardano i fenomeni di criminalità ambientale. Il periodo preso in esame va dal 2007, quando cominciano a emergere i primi risultati investigativi, ai primi mesi del 2011.

Nel conteggio delle indagini sulla criminalità ambientale ci siamo limitati a considerare quelle con reati particolarmente gravi, come l'associazione a delinquere semplice e quella di stampo mafioso; per quanto riguarda le inchieste sulle energie rinnovabili abbiamo preso in esame, invece, tutte le ipotesi di reato contestate. Ebbene, l'attività delle forze dell'ordine e della magistratura ha riguardato la progettazione, in prevalenza, o la realizzazione di impianti eolici e fotovoltaici solo per il 5,9% dei casi. Il 43% delle inchieste ha riguardato il ciclo illegale del cemento, il 40,8% quello dei rifiuti, il 10,3% il racket degli animali. A leggere spesso le prime pagine dei giornali sembrerebbe, al contrario, che magistrati e forze dell'ordine non facciano altro che scoprire infiltrazioni mafiose (che pure ci sono state), episodi di malaffare (denunciati) o altre forme d'illegalità commesse da chi investe nella produzione di energia da fonti rinnovabili. Così non è, come dimostrano i numeri. Anche se questo non significa, in alcun modo, che non si debba tenere la guardia altissima, proprio per stroncare sul nascere qualsiasi appetito criminale, individuando meglio le strategie messe in campo da chi vuole "inquinare" le energie pulite, i punti di attacco possibili, gli interventi di carattere preventivo, anche sotto il profilo delle procedure autorizzatorie. Vorremmo soltanto che almeno la stessa attenzione venisse dedicata a quei fenomeni criminali, come i traffici illeciti di rifiuti o l'industria del cemento illegale, che rappresentano sicuramente una minaccia molto più grave e diffusa per il nostro paese di qualche ecofurbo.

### **Sistemi criminali**

A concludere affari con l'ecomafia è anche un vero e proprio esercito di colletti bianchi e imprenditori collusi. Ampia disponibilità di denaro liquido (e di ingenti patrimoni da far fruttare) da una parte, competenze professionali e società di copertura dall'altra, hanno trovato nel business ambientale una perfetta quadratura. I "sistemi criminali" descritti in queste pagine da un magistrato di grande esperienza e acume investigativo come Roberto Scarpinato sono la miglior chiave di lettura per capire l'ecomafia di oggi. I "sistemi criminali", spiega il magistrato, sono network illegali complessi dei quali fanno parte soggetti appartenenti a mondi diversi: politici, imprenditori, professionisti, mafiosi tradizionali. Il "sistema nervoso" che mette in comunicazione tra loro tutti i soggetti è costituito dagli uomini cerniera, i cosiddetti "colletti bianchi", persone con un curriculum di

rispettabilità, sociale ed economica. Senza il loro concorso, molti affari illegali non si potrebbero neppure immaginare. È in questo “sistema” che il virus si modifica, cambia strategia di diffusione, cerca di diventare invisibile agli “anticorpi”. A Milano si fa fatica persino a seguire gli sviluppi di tutte le inchieste per infiltrazioni mafiose; in Toscana gli appalti pubblici solleticano gli appetiti delle “cricche”; in Campania le cosche scelgono a tavolino chi diventerà sindaco e chi consigliere, mentre un tranquillo comune ligure, Bordighera, in provincia di Imperia, viene sciolto per pesanti condizionamenti mafiosi, lasciando tutti di sasso: è il secondo comune del Nord, dopo Bardonecchia, in Piemonte, a subire un provvedimento così grave. Non a caso, sempre a Bordighera, vengono sequestrati dalla Direzione investigativa antimafia, il 26 maggio scorso, beni per circa 9 milioni di euro appartenenti a una famiglia di imprenditori considerata “egemone” nel settore degli scavi e dei movimenti terra, con l’acquisizione di appalti e sub-appalti per opere pubbliche. L’accumulazione illecita di ricchezza nei “sistemi criminali” raggiunge livelli inimmaginabili. Poco prima di chiudere questa edizione del rapporto, la mattina del 10 maggio, la Guardia di finanza di Napoli e Roma arresta sette persone con l’accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso, mettendo sotto sequestro 900 immobili e 23 aziende, per un ammontare complessivo di oltre 600 milioni di euro. Secondo quanto emerso dalle indagini, gli arrestati risponderebbero direttamente ai vertici del clan Mallardo, che aveva costituito numerose società nelle province di Roma e Napoli, scelta inevitabile per “lavare” e investire le ingenti risorse derivanti dai traffici illeciti. 300 di questi immobili si trovano a Roma. Quella dei Mallardo è una vecchia conoscenza dei nostri rapporti: un clan capace di creare un vero e proprio sistema di potere attorno alla gestione dei rifiuti, tra i principali responsabili dell’inferno in cui è precipitata da più di un decennio la Campania. Un clan talmente potente che, secondo le dichiarazioni del collaboratore di giustizia (ex imprenditore dei rifiuti ed ex socio d’affari del clan dei Casalesi) Gaetano Vassallo, sarebbe stato in grado di condizionare le stesse scelte politiche prese dal comune di Giugliano e dall’amministrazione regionale. “Il clan esprime il proprio sindaco – spiega Vassallo ai magistrati – o vari consiglieri comunali che tutelano gli interessi della criminalità all’interno dell’amministrazione comunale. Talvolta si opta per far eleggere un sindaco con la faccia pulita, lontano dalle logiche dei clan, ma poi si fa in modo che accanto a lui ci siano assessori e consiglieri direttamente collegati ai clan”. E ancora: “L’influenza del clan è determinante sulla vita politica perché si estende alla gestione dei lavori degli organi comunali. Se qualche consigliere comunale non è d’accordo sulle decisioni prese dal clan, viene convocato da Mallardo che lo obbliga alle dimissioni. Tre, quattro anni fa, Mallardo aveva disposto l’azzeramento del consiglio comunale perché aveva costretto alle dimissioni moltissimi dei consiglieri che non avevano appoggiato i progetti a lui graditi. Si potrebbe dire che a Giugliano il consiglio comunale non è sciolto dal prefetto, ma da Felice Mallardo”. Gestire i comuni, come ricorda Toni Mira nel suo capitolo sulle amministrazioni sciolte per mafia, significa mettere le mani sui soldi pubblici, decidere appalti, indirizzare lo sviluppo urbanistico, decidere che fare della spazzatura prodotta dai cittadini e così all’infinito. Seguendo il filo del racconto attraverso i precedenti rapporti Ecomafia è possibile tracciare la storia dei Mallardo, così come quella di tanti altri clan. È da qui, da Giugliano, che il clan, secondo gli inquirenti, si è spinto fino nel Lazio, dilagando nel resto d’Italia. Ed è pure qui, a Giugliano, che Legambiente, con Raffaele Del Giudice, costituisce da tempo un presidio di legalità per la maggioranza dei cittadini onesti, dove una scuola, la Peppino Impastato, insegna il valore della propria terra tanto martoriata, quanto vale una pesca e quanto non vale nulla un uomo di camorra. Un luogo simbolo, dunque, che serve per capire la forza dell’ecomafia che abbraccia l’intero paese, ma anche la risposta della società civile, che pure c’è, anche se più taciuta, e che la battaglia è tutt’altro che persa.



## **Il ciclo dei rifiuti**

Anche il 2010 è un anno da record per le inchieste sull'unico delitto ambientale, quello contro i professionisti del traffico illecito di veleni (art. 260 Dlgs 152/06): sono state ben 29, con l'arresto di 61 persone e la denuncia di 597 e il coinvolgimento di 76 aziende. Altre 6 inchieste di questo tipo si sono svolte nei primi quattro mesi del 2011, mentre in totale – cioè dalla sua entrata in vigore nel 2002 a oggi – sono salite a quota 183. Il fenomeno si è ormai allargato a tutto il paese, consolidandosi in strutture operative flessibili e modulari, in grado di muovere agevolmente tonnellate di veleni da un punto all'altro dello stivale.

I numeri e i dati relativi alle attività d'indagine svolte sui traffici illeciti non esauriscono l'azione di contrasto dei fenomeni di smaltimento illegale. Sempre nel corso del 2010, le forze dell'ordine hanno accertato circa 6.000 illeciti relativi al ciclo dei rifiuti (circa un reato ogni 90 minuti). La classifica a livello nazionale è guidata, anche in questo caso, dalle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (nell'ordine Campania, Puglia, Calabria e Sicilia), ma cresce anche il numero di reati accertati nel Lazio e in Lombardia. In questo contesto suscitano francamente serie perplessità i numeri elaborati nell'ultimo rapporto dell'Ispra (l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) relativi ai rifiuti speciali: il nostro sarebbe un sistema così virtuoso da gestire 4,6 milioni di tonnellate in più rispetto ai rifiuti prodotti. Non è questa la sede per un'analisi di dettaglio (solo a titolo esemplificativo, tra i rifiuti "gestiti" vengono classificate anche 19 milioni di tonnellate che, in realtà, transitano nei centri di stoccaggio o di trattamento) né Legambiente ha alcuna intenzione di farsi trascinare in un defatigante balletto di cifre, ma alcuni riferimenti ai risultati già emersi dalle inchieste sui traffici illegali di rifiuti dovrebbero indurre, quantomeno, a una più attenta riflessione sulla realtà effettiva del nostro paese. Dove i rifiuti, sia speciali sia urbani, continuano a scorrere copiosi da una parte all'altra, alimentando la fantasia e i conti correnti dei trafficanti.

A Pavia, per esempio, nell'inchiesta "Dirty Energy", secondo gli inquirenti un impianto di incenerimento da fonti rinnovabili derivanti da biomassa veniva invece usato per bruciare ogni genere di pattume, incassando pure i contributi pubblici: gli investigatori hanno stimato entrate illegali pari a circa 30 milioni di euro.

Alle volte non è nemmeno chiaro cosa è uno scarto e cosa un bene rivendibile sul mercato. L'inchiesta "Eurot" della procura di Prato, infatti, svela che il filo che lega la Toscana con la Campania è fatto di stracci, nel vero senso della parola. Qui un clan mafioso di Ercolano, servendosi di un'azienda di Montemurlo, operativa in pieno distretto tessile, rastrellava gli abiti vecchi dalle campane della raccolta, una parte li rivendeva nei mercatini di Ercolano, il resto lo destinava come combustibile per i roghi appiccati nelle discarica abusive della camorra. Dove ci sono rifiuti c'è sempre qualcuno che ha la sua ricetta facile di smaltimento, illegale, ovviamente. Da Ascoli Piceno a Montenero di Bisaccia, da Brescia a Reggio Emilia, da Palermo a Cunevo, da Chieri a Teramo, il copione svelato dagli investigatori è sempre lo stesso. Si fanno carte false e si spediscono lungo le rotte illegali, che possono anche essere marine e spingersi fino in Cina. Dai porti di Venezia, Napoli, Gioia Tauro, Genova. E anche da Cagliari, dove i carabinieri la scorsa estate hanno scoperto un'organizzazione ben strutturata che spediva carichi di rifiuti elettrici ed elettronici (Raee) verso Cina, Malesia, Pakistan, Nigeria, Congo. L'Agenzia delle dogane, grazie al lavoro di analisi svolto dall'Ufficio antifrode e alla collaborazione con le forze di polizia, ha inoltrato alle autorità competenti più di 100 notizie di reato per traffico internazionale di rifiuti (art. 259 Dlgs 152/06) e sequestrato nei porti italiani, come già accennato, ben 11.400 tonnellate di rifiuti industriali, la maggior parte costituiti da carta, plastica, gomme e pneumatici, metalli, parti di autoveicoli, Raee. Il 60% di questi diretti in Cina, il 12% in Corea del Sud, il 10% in India, il 4% in Malesia e così via. Nell'attività dei doganieri si può leggere in controluce la specializzazione nella gestione illegale degli scarti tra paesi: dove in quelli asiatici arriva la maggior parte di plastica, carta e Raee, mentre in quelli africani arrivano soprattutto rottami ferrosi e parti di autoveicoli non bonificati.

L'attività di contrasto, sempre più efficace, richiede anche una maggiore attenzione per quanto riguarda un altro aspetto, tutt'altro che secondario: le tonnellate di rifiuti sequestrate continuano ad accumularsi sulle banchine portuali, a un ritmo sempre crescente. Con il paradosso che le dogane si stanno trasformando velocemente in immense discariche costellate di container colmi d'immondizia. Una parte diventata materiale probatorio a disposizione dei magistrati nelle inchieste, un'altra parte il risultato della scarsa collaborazione con le autorità competenti – che dopo i sequestri sono le regioni e le province autonome – che di solito nemmeno rispondono ai solleciti dei funzionari doganali di prendere in gestione il carico sequestrato, magari rivalendosi quando è possibile nei confronti dei responsabili dei traffici illeciti. Nella denuncia dei fenomeni d'illegalità cresce, fortunatamente, anche il ruolo delle imprese sane e di chi le rappresenta. È il caso della società consortile Ecopneus, impegnata nel recupero e nel riciclo di pneumatici fuori uso (Pfu) che ha presentato insieme a Legambiente un primo dossier alla fiera Ecomondo, nel novembre dello scorso anno, sui traffici e gli smaltimenti illegali di questa tipologia di rifiuti, dossier che è stato aggiornato in questo rapporto. Com'è da segnalare l'attività svolta dal consorzio Polieco, in collaborazione con le forze dell'ordine e l'Agenzia delle dogane, per quanto riguarda i traffici internazionali di polietilene post raccolta. La dimensione globale del business illegale dei rifiuti ha anche altre conseguenze. Nei paesi di destinazione, come la Cina, arrivano scarti contaminati da sostanze pericolose che, senza alcuna procedura di sicurezza, vengono "trattati" fino a diventare nuovi oggetti, anche griffati, rispediti sui nostri mercati. Oggetti di consumo quotidiano, scarpe, vestiti, piccoli elettrodomestici, persino biberon. È una giostra infernale in cui la criminalità organizzata italiana, soprattutto la camorra, si sta affiancando ai boss cinesi per esportare milioni di container di monnezza dall'altra parte del globo e importare altrettanti carichi di merce contraffatta. I principali porti di esportazione si sono rivelati anche nel 2010 Taranto, Venezia, Napoli, La Spezia, Trieste e Ancona. Secondo un'inchiesta giudiziaria della procura di Santa Maria Capua Vetere, della fine di gennaio di quest'anno, all'ombra dello scalo marittimo napoletano si sarebbe costituito un vasto giro criminale che inviava materiale di scarto da smaltire e riciclare, camuffato da materia prima, nelle imprese del lontano oriente. Un giro d'affari miliardario, dietro al quale pare che ci sia anche il clan dei Casalesi. Di solito, in Italia il percorso criminale transfrontaliero inizia dalle grandi piattaforme logistiche che rastrellano ogni genere di scarto, anche quelli provenienti dalla raccolta differenziata di regioni come il Piemonte o il Veneto, per destinarli all'estero (quasi sempre con la dicitura falsa di sottoprodotti). Per far perdere le tracce dei flussi, i carichi tossici passano di mano in mano, da un intermediario a un altro, da un paese a un altro: Italia-Germania-Olanda-Hong Kong-Cina, un percorso tipico. Cinque, sei, sette passaggi per ogni carico, è questa la regola. Un caso emblematico è quello successo nei primi giorni dello scorso mese di dicembre, quando il Corpo forestale dello Stato ha scoperto un'organizzazione criminale specializzata nel traffico illecito transfrontaliero di rifiuti pericolosi, da Reggio Emilia verso vari paesi africani. L'operazione ha portato al sequestro in vari comuni reggiani di container pieni di frigoriferi, fotocopiatrici, cucine a gas, parti di autovetture. I carichi, senza aver subito alcuna operazione di trattamento, erano parcheggiati nei cortili di abitazioni private, i cui proprietari sono stati denunciati, e pronti per essere spediti oltre confine.

### **Il ciclo del cemento**

Dai centri commerciali all'abusivismo speculativo. Dal controllo sui cantieri delle opere pubbliche alla gestione monopolistica, su interi territori, delle materie prime, come sabbia e ghiaia, e della produzione di calcestruzzo. Ma soprattutto tanta, troppa illegalità e connivenza nella pubblica amministrazione. Prima di scorrere i numeri e le storie raccolte in questo rapporto Ecomafia 2011 vale davvero la pena di riassumere gli sviluppi di una vicenda già segnalata nella precedente edizione. Raccontammo, un anno fa, di come il

comune di Reggio Calabria avesse approvato, con voto unanime, la relazione conclusiva della commissione guidata da Nuccio Barillà, dirigente storico di Legambiente, che faceva finalmente luce, con una coraggiosa e puntuale operazione di trasparenza, sulle cause e sulle responsabilità di un diffuso abusivismo edilizio. Il 25 maggio scorso, la procura di Reggio Calabria ha arrestato, con accuse che vanno dall'associazione a delinquere alla concussione, nove persone, tra funzionari comunali dell'urbanistica e dell'edilizia e professionisti. "Le indagini sotto il profilo squisitamente penale risalgono al 2009 – ha spiegato il procuratore di Reggio Calabria, Giuseppe Pignatone – perché utilmente già nel 2008 l'amministrazione comunale aveva istituito una Commissione d'inchiesta sull'andamento degli uffici", quella presieduta dall'allora consigliere comunale Nuccio Barillà, che aveva portato al trasferimento di 48 impiegati e funzionari, tra cui alcuni di quelli arrestati dalla procura. "Le intercettazioni ambientali – ha aggiunto il procuratore – hanno fatto emergere uno spaccato di gravissima illiceità, di certificati falsi, di titoli di proprietà dubbi, di certificazioni rilasciate solo dietro il pagamento di tangenti." Si parte dai 300 euro per una variazione catastale fino ai 3.000 per la sanatoria di un immobile fantasma. Un vero e proprio "sistema di potere affaristico e illegale", come l'ha definito il procuratore Pignatone svelato anche grazie al lavoro svolto, in maniera puntuale e coraggiosa, da Nuccio Barillà. Ci auguriamo che sia di esempio per tanti amministratori pubblici e rappresentanti delle istituzioni, non solo nel Mezzogiorno. Purtroppo il discorso non vale per altri comuni e altre parti d'Italia. Gli uffici tecnici comunali, infatti, stanno assumendo un ruolo sempre più determinante nell'assecondare, e alle volte incoraggiare, il malaffare: in molti casi, da presidi di legalità si sono trasformati in avamposti criminali. Non a caso continuano a crescere i comuni sciolti per infiltrazioni mafiose.

La "materia prima", purtroppo, non manca. Nel 2010 sono stati accertati 6.922 illeciti in campo edilizio, con 9.290 persone denunciate, più di una ogni ora. Proprio la Calabria è la prima regione come numero d'infrazioni (945) seguita dalla Campania, dove si registra il maggior numero di persone denunciate (1.586) e dal Lazio. Secondo le stime del Cresme, nel 2010 sono stati 26.500 i casi gravi di abusivismo, tra nuove costruzioni (18.000), ampliamenti e cambiamenti di destinazioni d'uso. La flessione rispetto al 2009, come già accennato è minima (allora gli abusi erano stati stimati in 27.000) ma il dato è ancora più significativo se confrontato con il vero e proprio tracollo dell'industria del mattone, che nello stesso periodo ha perso circa il 22,4% in termini di volumi realizzati. Anche per questa sostanziale "impermeabilità" del cemento illegale rispetto alla crisi del mercato, oltre che per le ragioni relative alla credibilità delle istituzioni e al rispetto della legalità, è davvero inaccettabile il ripetuto tentativo di procedere alla sanatoria, in particolare nella provincia di Napoli, di case e immobili costruiti abusivamente. Semmai, al contrario, si tratta di rendere ancora più efficace l'azione di carattere preventivo e repressivo, dal sequestro dei cantieri fino all'abbattimento dei manufatti, come sta facendo, per ciò che le compete, la procura di Napoli. Il prezzo pagato dal nostro paese, da tutti i punti di vista, ai tre sciagurati condoni edilizi che si sono succeduti finora è fin troppo alto per aggiungerci ulteriori "dazi" da riconoscere in cambio di consensi politici ed elettorali.

In Italia, come se non bastasse, si continua a costruire abusivamente e fuori controllo in un territorio ad alto rischio idrogeologico. Due casi su tutti. Sempre la Calabria, regione con il 100% dei comuni interessati da aree a rischio idrogeologico è solcata da torrenti e fiumare, ma questo non è un monito sufficiente a bloccare l'avanzata del cemento, abusivo. Uno studio commissionato dalla regione Calabria al riguardo parla di "emergenza urbanistica". Lungo la costa è accertato un abuso ogni 100 metri, 5.210 in tutta la regione e 2.000 nella sola provincia di Reggio Calabria. La Campania dal 1950 al 2008 è stata fra le regioni più colpite da eventi franosi, piangendo anche 431 vittime, e da inondazioni con 211 vittime. Ebbene, in un così fragile territorio in soli dieci anni sono state realizzate 60.000 case abusive, 6.000 ogni anno, 16 al giorno. Per capire quanto sia a rischio idrogeologico l'Italia, bastano poche, ma preoccupanti, cifre: 3,5 milioni di persone vivono

in zone esposte al pericolo di frane o alluvioni, circa il 6% dell'intera popolazione. Secondo uno studio del Ministero dell'Ambiente del 2008, sono ben 6.633 i comuni in cui sono presenti aree ad alta criticità idrogeologica, l'82% del totale delle amministrazioni comunali italiane.

### **L'agromafia**

Anche in questa edizione del nostro rapporto Ecomafia abbiamo voluto dedicare un'attenzione significativa al fenomeno della cosiddetta agromafia. La qualità delle nostre produzioni agricole e alimentari, insieme alla bellezza del paesaggio e allo straordinario patrimonio di biodiversità, rappresentano una delle principali risorse su cui fare affidamento, anche e soprattutto in tempi di crisi economica. E la salvaguardia di questa "ricchezza" di fronte ai diversi fenomeni di aggressione criminale rappresenta, anche per la nostra associazione, una priorità. Vale la pena, come sempre, di cominciare dai numeri. Le frodi alimentari sono state al centro dell'intenso lavoro di tutte le forze dell'ordine, in particolare il Comando carabinieri per la tutela della salute e il Nucleo agroalimentare e forestale del Corpo forestale dello Stato. Nel 2010 sono state 4.520 le infrazioni accertate nel settore, 2.557 le denunce e 47 gli arresti; mentre il valore dei sequestri ha raggiunto una cifra che supera i 756 milioni di euro. Il maggior numero di reati è stato riscontrato nel settore delle carni e allevamenti (1.244), della ristorazione (1.095) e dei prodotti alimentari vari. Le strutture chiuse e sequestrate sono state 1.323 con il sequestro di quasi 24 milioni di chili/litri di merci. Secondo la Cia il fatturato si aggira intorno ai 7,5 miliardi di euro. Per capire i rischi per la salute pubblica basti ricordare che lo scorso settembre, in una sola operazione i carabinieri dei Nas hanno sequestrato in un magazzino di una ditta di Verona – specializzata nella fornitura di ovoprodotti destinati a note industrie dolciarie nazionali – 10 milioni e 300.000 uova, per un valore di 2 milioni di euro; merci "conservate a temperature non idonee, con percolati di uova rotte, tra insetti, roditori e relativi escrementi". Se non fossero intervenuti i Carabinieri quelle uova marce sarebbero finiti nei panettoni venduti nel periodo natalizio. Ancora i Nas nello stesso mese hanno sequestrato 5 tonnellate di prodotti formaggi e semilavorati, non solo in cattivo stato di conservazione, ma anche contenenti 13 kg di perossido di benzoile, una sostanza chimica che è utilizzata per sbiancare i denti e che è assolutamente vietata nelle produzioni alimentari.

Risultati straordinari anche in tema di repressione dei crimini contro gli animali, sia quelli domestici sia quelli protetti dalla Convenzione Cites. L'ultima inchiesta (fine aprile) contro le corse clandestine di cavalli ha per teatro Messina e provincia, denominata "Pista di sabbia". Oltre alle competizioni illegali, sono stati contestati i reati di maltrattamenti (compreso l'utilizzo illegale di sostanze dopanti) che in diversi casi hanno causato la morte degli animali. Con una iniziativa positiva da sottolineare in questo campo. Visto che spesso i cavalli una volta sequestrati alla malavita rimangono in custodia nelle loro mani – poiché non ci sono strutture adeguate per accoglierli – Legambiente, in collaborazione con la questura di Messina, ha creato all'interno del Parco dei Nebrodi un progetto sperimentale di recupero e riabilitazione denominato "Galoppo libero": per liberare, stavolta veramente, gli animali dai loro aguzzini. I primi due "fortunati" cavalli sono stati prelevati dal rione Giostra di Messina, uno dei posti più frequentati dalla "mafia delle corse", dove quasi ogni notte lo scalpiccio si fa assordante.

### **Le proposte**

Il nostro paese non può lasciare da soli le donne e gli uomini delle forze dell'ordine e della magistratura, i rappresentanti delle associazioni, gli amministratori e gli imprenditori onesti che ogni giorno scelgono d'impegnarsi, ciascuno nel proprio ruolo, nella difesa dell'ambiente. Ancora oggi, purtroppo, a questa scelta, spesso coraggiosa, non corrisponde un'adeguata attenzione da parte di chi ha responsabilità politiche e istituzionali. Anche se qualche esempio positivo, fortunatamente, non manca. La

competenza affidata alla Direzione nazionale antimafia in materia di traffico illecito di rifiuti, come ricorda lo stesso procuratore nazionale Pietro Grasso nella sua prefazione, rappresenta una novità da sfruttare per dare maggiore slancio ed efficacia all'azione investigativa in questo delicato settore. Dal punto di vista operativo è da segnalare il protocollo proposto dalla procura di Santa Maria Capua Vetere e sottoscritto da forze dell'ordine, Asl, Prefettura di Caserta, Autorità portuale e Università di Napoli, Istituto di geofisica e vulcanologia (a cui è dedicato il contributo che pubblichiamo del sostituto procuratore Donato Ceglie), che prevede una forte attività di coordinamento in un territorio che presenta vaste aree letteralmente devastate dall'ecomafia, come quello della provincia di Caserta. Ma dal 1997, ormai, governo e Parlamento, nell'alternarsi di maggioranze e opposizioni di diverso orientamento politico, non hanno trovato il tempo e il modo per riequilibrare davvero i rapporti di forza tra chi saccheggia l'ambiente e chi lo rispetta e lo protegge. I primi possono contare su una sostanziale impunità, i secondi scivolano sempre di più nella frustrazione. Basterebbe poco, in realtà, per fare un deciso scatto in avanti verso la legalità e la tutela del nostro patrimonio naturale, paesaggistico e culturale, in una parola della nostra identità: introdurre i delitti contro l'ambiente nel nostro codice penale, come prevedono tutte le proposte di legge presentate in questi anni da governi, commissioni parlamentari, deputati e senatori di ogni orientamento politico. E come vorrebbe l'Europa, con la direttiva approvata nel 2008 che chiede di rendere più efficace la tutela penale dell'ambiente, attraverso sanzioni proporzionate, efficaci e dissuasive. Purtroppo, anche per limiti previsti nella stessa legge delega, il nostro paese rischia di perdere l'occasione rappresentata dal recepimento di questa Direttiva. Lo schema di decreto, al momento di scrivere questo rapporto, è ancora all'esame delle commissioni competenti, non prevede alcun delitto ambientale e rischia di depotenziare quelli che riguardano la tutela degli animali. L'unica nota positiva è rappresentata dall'introduzione della responsabilità giuridica delle società anche in materia di reati ambientali, con una importante integrazione del decreto legislativo 231 del 2001. Ma proprio l'assenza di delitti ambientali specifici e il richiamo a un'ampia gamma di sanzioni previste per violazioni anche di natura formale rischia di trasformarsi in un boomerang. L'Italia, nella battaglia contro le ecomafie e la criminalità ambientale in genere, ha bisogno di norme chiare e condivise. E Legambiente è pronta a fare la sua parte, come sempre. Vorremmo che su questi temi, che riguardano davvero l'interesse generale del nostro paese, si riuscisse a ragionare senza steccati, pregiudizi, difesa di rendite di posizione. La strada è abbastanza ben tracciata, anche grazie alla già citata direttiva comunitaria: dobbiamo semplificare, da un lato, un quadro normativo e sanzionatorio che non aiuta a distinguere comportamenti illeciti di particolare gravità da violazioni minori o formali; dall'altro si devono introdurre delitti ben definiti con sanzioni adeguate. Non sarà comunque sufficiente per mettere davvero l'Italia al riparo da ecomafiosi ed ecocriminali, perché all'azione giudiziaria si devono affiancare quella di carattere amministrativo, un forte impegno educativo e culturale, la diffusione di una vera economia della sostenibilità, fatta di nuovi sistemi produttivi meno inquinanti, nuove merci e nuovi stili di vita. Ma avremo fatto sicuramente un passo avanti.

### **In memoria di Angelo Vassallo**

Ogni anno dedichiamo le ultime righe di questa premessa del rapporto Ecomafia alla memoria di chi, nella difesa dell'ambiente e nella denuncia dell'illegalità, ha perso la vita. A quei nomi (Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, il capitano di corvetta Natale De Grazia) e alle vittime dell'ecomafia di cui non conosceremo mai l'identità, perché uccise dai veleni smaltiti illegalmente, non avremo mai voluto aggiungerne nessuno. E mai avremo immaginato di dover scrivere quello di Angelo Vassallo, un grande amico di Legambiente, straordinario sindaco di Pollica, nel Parco nazionale del Cilento, ucciso in un agguato il 5 settembre 2010. Angelo aveva trasformato il suo amore per il mare e per l'ambiente in

un'occasione di rinascita dei territori che amministrava, di opportunità vere, anche dal punto di vista economico, dei suoi abitanti, soprattutto i giovani. E non avrebbe mai tollerato scempi e soprusi, traffici e saccheggi. Le indagini sul suo omicidio, sugli esecutori e i mandanti, sono ancora in corso. E sarà la giustizia, come ci auguriamo, a restituirci la verità sulla sua tragica fine. Noi conosciamo già, comunque, le ragioni che lo hanno spinto a vivere sempre con la schiena dritta la sua esperienza di uomo e amministratore pubblico. Sono le stesse che ci animano in questo nostro lavoro di ricerca, analisi e denuncia: l'amore per il nostro paese, la voglia di migliorarlo, l'impegno per l'ambiente, il primo dei beni comuni. Quelli che Angelo ha difeso fino all'ultimo, anche per noi.

## L'illegalità ambientale in Italia

Non accenna ad arrestarsi l'escalation dei reati penali accertati in campo ambientale, che nel 2010 hanno superato quota 30.000, sono per l'esattezza 30.824, con un incremento del 7,8% rispetto all'anno precedente: più di 84 reati al giorno, 3,5 ogni ora. Diminuiscono invece le persone denunciate, 25.934 (l'anno prima erano 28.472), gli arresti, che si fermano a quota 205 (316 nel 2009), e i sequestri, 8.771 (nel 2009 erano 10.737). Anche quest'anno, nel computo dei dati, alle forze dell'ordine, si sono aggiunte 60 Polizie provinciali (su un totale di 110) che hanno fornito un contributo importante alla lotta all'illegalità ambientale: 3.234 i reati accertati nel 2010.

È il Corpo forestale dello Stato, insieme ai corpi delle 5 regioni a statuto autonomo, ad aver registrato il più alto numero di infrazioni, ben 16.145. In particolare, nel ciclo illegale del cemento (con 4.211 reati accertati) e nella tutela della fauna, dove hanno sanzionato 2.195 infrazioni. La specializzazione del Comando carabinieri per la tutela dell'ambiente, soprattutto nelle inchieste contro i traffici organizzati di rifiuti, emerge dagli arresti eseguiti in questo settore, 108 su un totale di 149. Ottima performance anche per le Capitanerie di porto, che quasi raddoppiano il loro contributo sui reati accertati, passando dai 3.622 del 2009 ai 6.734 dello scorso anno. La Guardia di finanza, invece, si contraddistingue anche nel 2010 per la sua intensa attività nel ciclo del cemento, con un ruolo nelle principali inchieste contro l'abusivismo edilizio e le infiltrazioni della criminalità organizzata negli appalti pubblici: sono state 548 le infrazioni accertate nell'ultimo anno, 1.231 le denunce, 548 i sequestri. Raddoppia anche il dato della Polizia di Stato, che arriva a quota 207 infrazioni (erano 104 l'anno prima).

L'ILLEGALITÀ AMBIENTALE IN ITALIA: TOTALE NAZIONALE NEL 2010

	Cta-Cc	GdF	C. di P.	CFS	CFR	PS	PP	Totale
<b>Infrazioni accertate</b>	1.949	2.555	6.734	12.429	3.716	207	3.234	<b>30.824</b>
<b>Persone denunciate</b>	2.495	4.074	6.734	9.531	2.148	147	805	<b>25.934</b>
<b>Persone arrestate</b>	111	47	0	33	12	0	2	<b>205</b>
<b>Sequestri effettuati</b>	667	2.555	747	3.204	967	29	602	<b>8.771</b>

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine, Capitanerie di porto e polizie provinciali (2010).

In generale, quindi, dal ciclo illegale dei rifiuti a quello del cemento, dall'archoafia al racket degli animali, dall'agromafia agli incendi, il campionario della criminalità ambientale è sempre lo stesso e al contempo sempre nuovo. Vecchie e nuove strategie si mischiano inestricabilmente, nuovi mercati si sommano e si sostituiscono a quelli vecchi, complicando il lavoro delle forze dell'ordine. Che continua a dare, comunque, ottimi risultati, seppure in un contesto normativo ancorato a un sistema sanzionatorio penale di tipo contravvenzionale, del tutto inadeguato alla sfida lanciata dagli ecocriminali.

Passando ai dati scorporati per singolo ciclo, i numeri nella sostanza assomigliano a quelli dell'anno precedente, seppure con alcune variazioni degne di nota. Aumentano le infrazioni nel ciclo dei rifiuti, che crescono del 14% (5.950 nel 2010, 5.217 nel 2009), con un boom di interventi delle Capitanerie di porto, che hanno triplicato i reati accertati (1.029, l'anno prima erano 307). Diminuiscono invece i reati nel ciclo del cemento, che passano da 7.463 nel 2009 a 6.922 nel 2010. Invariato nella sostanza il numero delle infrazioni nel ciclo alimentare, che si ferma a quota 4.520 (l'anno prima erano 4.568), più di 12 reati accertati al giorno. Da sottolineare l'intensa attività a tutela del nostro patrimonio artistico del Comando carabinieri tutela patrimonio culturale, della Guardia di finanza e delle altre forze della polizia, che nel 2010 hanno accertato 983 furti di opere d'arte (ben 817 a opera dei carabinieri), recuperato 84.869 oggetti d'arte, arrestato 52 persone e indagate 1.237. Crescono del 13,2% anche i reati accertati contro la fauna, che nel 2010 hanno raggiunto quota 5.835 (erano 5.154 nel 2009). La maggior parte degli interventi è a opera del Corpo

forestale dello Stato – insieme ai corpi regionali (2.195) – della Capitaneria di porto (1.474) e delle Polizie provinciali (2.014). Diminuiscono ancora gli incendi, anche se il numero rimane alto: dai 5.362 del 2009 ai 4.883 del 2010 (una flessione del 9%), che significa, comunque, più di 13 casi al giorno.

LA CLASSIFICA DELL'ILLEGALITÀ AMBIENTALE IN ITALIA NEL 2010

	Regione	Infrazioni accertate	Percentuale sul totale	Persone denunciate	Persone arrestate	Sequestri effettuati
1	Campania =	3.849	12,5	4.053	60	1.216
2	Calabria ↑	3.454	11,2	2.603	39	1.090
3	Sicilia ↑	3.326	10,8	2.620	14	872
4	Puglia =	3.139	10,2	2.586	10	1.221
5	Lazio ↓	3.124	10,1	1.997	5	751
6	Toscana ↑	2.132	6,9	1.789	18	526
7	Sardegna ↓	2.111	6,8	1.972	13	604
<b>8</b>	<b>Lombardia ↑</b>	<b>1.619</b>	<b>5,3</b>	<b>1.340</b>	<b>7</b>	<b>474</b>
9	Liguria ↓	1.246	4,0	1.247	0	176
10	Abruzzo ↑	990	3,2	789	10	192
11	Emilia Romagna ↓	895	2,9	1.016	1	292
12	Veneto ↓	871	2,8	680	1	288
13	Piemonte ↑	796	2,6	757	1	198
14	Friuli Venezia Giulia ↑	696	2,3	564	0	269
15	Basilicata ↓	691	2,2	332	2	100
16	Marche =	682	2,2	810	14	230
17	Umbria ↓	458	1,5	394	0	77
18	Trentino Alto Adige =	431	1,4	155	3	90
19	Molise =	284	0,9	203	7	89
20	Valle d'Aosta =	30	0,1	27	0	16
	<b>Totale</b>	<b>30.824</b>	<b>100</b>	<b>25.934</b>	<b>205</b>	<b>8.771</b>

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine, Capitanerie di porto e polizie provinciali (2010).



## Il business delle ecomafie in Italia

Il business dell'ecomafia nel 2010 sfiora i 20 miliardi di euro. Considerando sia il mercato illegale sia gli investimenti in opere pubbliche a rischio di infiltrazione criminale, solo nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa è grosso modo un quarto dell'intero fatturato delle mafie. Una bella cifra, paragonabile alla manovra finanziaria di un grosso paese europeo. Dal 1992 al 2010 possiamo valutare la creazione di un giro d'affari di circa 281 miliardi di euro.

IL BUSINESS DELL'ECOMAFIA 2010 (IN MILIARDI DI EURO)

Settore	Fatturato
Mercato illegale	8,3
Investimenti a rischio	11,0
<b>Totale</b>	<b>19,3</b>

Fonte: Legambiente.

Quest'anno il calcolo presenta alcune novità. Nel mercato illegale per la prima volta siamo in grado di fornire i dati relativi all'archeomafia, che il Comando tutela patrimonio culturale dell'Arma dei carabinieri stima in circa 216 milioni di euro. L'altro elemento inedito riguarda il calcolo sugli investimenti a rischio in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia, che prende in considerazione non più l'importo delle gare pubbliche, ma le spese per gli investimenti in opere pubbliche. Facendo una media sugli ultimi 5 anni, in queste quattro regioni si attesta intorno al 25% del totale nazionale. Che significa che il fatturato che rischia di finire dritto nelle tasche dei clan mafiosi si aggira intorno ai 10 miliardi di euro. Per il resto, i dati che contribuiscono a definire il valore del business ricalcano quelli dell'anno precedente. L'abusivismo edilizio è a quota 1,8 miliardi di euro (sulla base dei dati Cresme e dei parametri del mercato immobiliare italiano). Un dato che rispecchia la sostanziale stabilità del fenomeno dell'edilizia fuorilegge: 26.500 unità abitative abusive nel 2010 a fronte delle 27.000 del 2009. Un dato però che, se letto alla luce della grave congiuntura economica che ha colpito in modo significativo anche il settore delle costruzioni, acquista un valore oltre modo preoccupante. Il cemento selvaggio, dunque, non accusa il contraccolpo della crisi.

IL MERCATO ILLEGALE NEL 2010 (IN MILIARDI DI EURO)

Settore	Fatturato
Gestione rifiuti speciali	3,3
Abusivismo edilizio	1,8
Archeomafia	0,2
Animali	3,0*
<b>Totale</b>	<b>8,3</b>

\* Dato Lav, *Rapporto Zoomafia 2010*.

Fonte: Legambiente.

GLI INVESTIMENTI A RISCHIO 2010 (IN MILIARDI DI EURO)

Settore	Fatturato
Spese per investimenti in opere pubbliche	10,0
Gestione rifiuti urbani	1,0
<b>Totale</b>	<b>11,0</b>

Fonte: Legambiente.

Il racket degli animali è fermo a circa 3 miliardi di euro, frutto di pratiche illecite come corse clandestine di cavalli, combattimenti tra cani, traffici di fauna viva esotica o protetta, macellazione illegale. A subire una consistente flessione è il dato relativo alla gestione illegale dei rifiuti speciali, che calano da 7 a 3,5 miliardi di euro: cifra che si ottiene dal censimento ufficiale dell'Ispra che confronta i quantitativi prodotti e quelli gestiti. Se l'anno

scorso l'ammacco, i rifiuti spariti nel nulla, era di 31 milioni di tonnellate, quest'anno è di "solo" 14,5 milioni. Una valutazione controversa, che ci riserviamo di approfondire nel capitolo sul ciclo dei rifiuti. Dall'analisi dei numeri e delle storie che seguono in questo rapporto emerge il ruolo determinante della criminalità organizzata che ormai da tempo ha stretto un sodalizio altamente redditizio con politici e tecnici corrotti, imprenditori collusi e faccendieri senza scrupoli. Tutti uniti, dal Nord al Sud nel racket dell'ecomafia per lucrare ai danni dell'ambiente, della salute dei cittadini e dell'economia sana del paese.

## La “Rifiuti Spa” in Italia

Al 27 aprile 2011 sono diventate 183 le inchieste sull'unico delitto ambientale del nostro ordinamento giuridico, l'art. 260 del Dlgs 152/2006, che punisce le “attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti”: entrato in vigore per la prima volta nel 2002, ha sino a oggi portato a 1.091 ordinanze di custodia cautelare e 3.332 denunce, coinvolgendo 679 aziende, 83 procure e 19 regioni (unica eccezione la Valle d'Aosta). Il 2010 è l'anno del record di inchieste, ben 29, quando l'anno prima erano state 2 in meno. In aumento anche le inchieste transnazionali, che nell'ultimo anno sono state 10, coinvolgendo 15 paesi di tre continenti: Europa, Africa, Asia.

LE INCHIESTE SULL'ART. 260 DEL CODICE DELL'AMBIENTE (“ATTIVITÀ ORGANIZZATE PER IL TRAFFICO ILLECITO DI RIFIUTI”) IN ITALIA\*  
(FEBBRAIO 2002 – 30 APRILE 2011)

Numero inchieste	Persone arrestate	Persone denunciate	Persone coinvolte	Procure impegnate	Regioni coinvolte	Stati esteri coinvolti
183	1.091	3.332	679	83	19	22

(\*) I dati si riferiscono alle indagini concluse fino al 30 aprile 2011.

Fonte: elaborazione Legambiente sulle indagini del Comando carabinieri tutela ambiente, Corpo forestale dello Stato, Guardia di finanza, Polizia dello Stato, Agenzie delle dogane e Polizia provinciale.

Impressionante il quantitativo di rifiuti trafficato illegalmente. Si tratta di cifre ufficiali (e sicuramente in difetto) ottenute sommando i dati disponibili. Solo nel 2010 – considerando i quantitativi di rifiuti sequestrati in 12 delle 29 inchieste totali (mancando i dati delle altre) – gli inquirenti hanno messo le mani su un totale che supera i 2 milioni di tonnellate di monnezza (per l'esattezza 2.054.545): considerando che un tir trasporta in media 25 tonnellate a carico, significa che se ne sono messi in marcia 82.181. Che messi uno dietro l'altro fanno una strada che da Reggio Calabria arriva quasi a Milano (1.117 chilometri). Come unire l'Italia alla maniera dell'ecomafia, nell'anno delle celebrazioni per i 150 anni di Unità nazionale. Viene quasi da sorridere a rileggere, alla luce di questi risultati, quello che emerge dall'ultimo Rapporto rifiuti speciali (2010) elaborato dall'Ispra, che pure si ferma nel suo censimento al 2008 (mancando quindi i dati relativi agli ultimi due anni): nel nostro paese non scomparirebbe nel giro illegale nemmeno un grammo di pattume. Anzi, in Italia si gestirebbero regolarmente addirittura più rifiuti di quelli che si producono: esattamente 4,6 milioni di tonnellate. Un “miracolo” reso possibile dai nuovi criteri di calcolo adottati dall'Agenzia per l'ambiente grazie ai quali è letteralmente “scomparsa” la montagna di rifiuti che ogni anno risultava da un calcolo, certo approssimativo ma sicuramente più rispettoso dei criteri fissati dall'Unione europea, elaborato da Legambiente nel suo Rapporto Ecomafia. Senza lasciarci trascinare in uno stucchevole e inutile balletto di cifre, che non è certo in grado di azzerare, purtroppo, la mole dei rifiuti trafficati illegalmente nel nostro paese. I dati disponibili, lo ripetiamo incompleti per difetto e relativi alle inchieste condotte dal 2002 a oggi, confermano uno scenario di assoluta gravità. In 84 indagini su 183, cioè meno della metà di quelle effettuate, le forze dell'ordine hanno sequestrato quasi 13 milioni di tonnellate di rifiuti: una strada di 1.119.761 tir, lunga quasi 7.000 chilometri, più della rete autostradale italiana (che misura 6.661 chilometri). Tutto ciò – è bene sottolinearlo – senza considerare in alcun modo le discariche abusive che giornalmente vengono sequestrate dalle forze di polizia. Cacciati dalla “porta” dei modelli di calcolo utilizzati nel rapporto dell'Ispra, i rifiuti gestiti illegalmente in Italia rientrano dalla “finestra”, reale, dei tir sequestrati dalla magistratura. Le cifre appena citate sono il frutto di un ottimo lavoro investigativo e repressivo che – non ci stancheremo mai di ripeterlo – sono il frutto di un ottimo strumento normativo, il già citato art. 260, e di un know how investigativo sempre più perfezionato. Risultati che hanno consentito di affrontare a muso duro i trafficanti, svelarne la vera faccia, le complicità, le strategie. Rimettendo tutti e tutto in ordine, i boss con gli imprenditori, gli avvocati con i chimici e i faccendieri, i trasportatori con i proprietari di discariche o di terreni agricoli, i funzionari pubblici con i politici. Nessun

segreto li protegge più. Mai come nel caso dei rifiuti, la scena del crimine si è rivelata affollata di personaggi di questo tipo, che rimandano a quell'economia canaglia che prende corpo e sostanze in infinite indagini giudiziarie.

Oltre ad allungare i termini di prescrizione e consentire rogatorie internazionali, il delitto in questione ha dato agli investigatori adeguati strumenti investigativi, in primis le intercettazioni telefoniche. Queste, infatti, si sono rivelate indispensabili per risalire l'intera filiera criminale, mettere con le spalle al muro i veri capi delle holding, colpire la testa e non solo le braccia. È qui l'allarme, stando alle cronache politiche di questi tempi: sarebbero proprio i capi i primi a gioire nel caso entrasse in vigore la più volte annunciata riforma del ministro della Giustizia, Angelino Alfano, sull'utilizzo delle intercettazioni telefoniche. La quasi totalità delle inchieste contro i trafficanti di veleni, infatti, si è svolta con l'ausilio di questo strumento, senza il quale la lotta sarebbe persa in partenza, ammette chi indaga, a cominciare dalle forze dell'ordine. Una buona parte di questo Rapporto verrebbe meno, solo perché sparirebbero le inchieste, non certo i trafficanti. L'ecomafia canterebbe vittoria e il nostro paese farebbe un pericoloso passo indietro.

La giostra dei flussi illegali di rifiuti, intanto, continua a girare, irrefrenabile, alimentata dai trafficanti di professione, che dall'attuale crisi economica hanno tratto semmai nuovo vigore. In momenti come questi, i servizi a basso costo della "Rifiuti Spa" sono richiestissimi, dicono gli stessi investigatori. Una holding criminale sempre più strutturata, avvinghiata come una sanguisuga al tessuto economico e produttivo, capace di muoversi su più fronti, stringere nuovi accordi e consolidarne di vecchi, rinforzando il suo tratto manageriale e imprenditoriale.

In attesa che il nuovo sistema di tracciabilità dei rifiuti Sistri entri a pieno regime (e con quali effetti concreti nella lotta all'ecomafia saranno il tempo e l'esperienza a dirlo), il "giro-bolla" continua a essere il metodo classico utilizzato dai trafficanti, dove l'arte di falsificare i codici Cer che accompagnano gli scarti nei loro movimenti si è sempre più affinata. E non è certo un caso se nei controlli delle forze di polizia ai carichi di rifiuti movimentati su strada o via mare i codici più esibiti dai trasportatori sono quelli relativi a materie prime seconde o imballaggi: spesso solo un trucco per nasconde il traffico illegale di sostanze molto velenose.

Ciò che è cambiato nello scenario della "Rifiuti Spa" sono invece le rotte, sempre più circolari, coinvolgendo tutte le regioni (con l'unica eccezione della Val d'Aosta) e proiettandosi pure su scala mondiale. La prova di ciò è nella dislocazione delle procure coinvolte nelle inchieste ex art. 260: delle 83 totali, 29 sono del Nord, 26 del Centro, 28 del Sud. Così capita pure che la monnezza della Lombardia finisca in provincia di Napoli (inchiesta "Eurot"), quella pugliese in Emilia Romagna (inchiesta "Clean Cars"), mentre quella abruzzese finisce in Grecia e Turchia (inchiesta "Emelie") e così all'infinito.

Uno scenario, quindi, che nell'ultimo anno si è definitivamente globalizzato, il che spiega perché siano diventati 22 i paesi esteri coinvolti in inchieste di questo tipo: ormai i confini nazionali sono un problema solo per i governanti, non certo per le holding criminali. Le strade dell'ecomafia passano dai confini geopolitici dell'Unione europea, si spingono fino in Africa e India e terminano la loro corsa in estremo oriente.

È la nuova via della seta: dall'Italia alla Cina, andata e ritorno. Escono rifiuti, entrano prodotti finiti – il made in china. I nuovi "Marco Polo" non sono avventurieri coraggiosi, ma navi e container che solcano il Mediterraneo, passano la Penisola Arabica e solcano l'Oceano Indiano, fino ai villaggi costieri del Guangdong. Cosa accade qui lo raccontano i testimoni diretti e le poche indagini che si stanno sviluppando. Grosse piattaforme logistiche italiane racimolano rifiuti plastici, cartacei, ferrosi, elettronici – anche provenienti dalla raccolta differenziata – (raccolgono più di dieci volte quello che possono raccogliere le normali aziende) e li immettono nei circuiti illegali internazionali, dove attraverso vari passaggi di mano, e di confine, finiscono in Cina o in India. Qui vengono trattati senza precauzioni e senza regole, con enormi costi ambientali e sanitari. Un fenomeno ancora

lontano dall'essere completamente svelato, una giostra troppo grande per gli operatori preposti ai controlli. Solo nel 2010 l'Agenzia delle dogane ha sequestrato nei porti italiani 11.400 tonnellate di rifiuti destinati proprio in queste aree del mondo (l'anno prima erano state 7.400). Con ogni probabilità, questa non è che la punta di un iceberg. E come potrebbe essere altrimenti, visto che ogni anno, solo nei nostri porti, si movimentano circa 4.400.000 container?

**LE INCHIESTE SULL'ART. 260 DEL CODICE DELL'AMBIENTE IN ITALIA**

	<b>Numero inchieste</b>	<b>Persone arrestate</b>	<b>Persone denunciate</b>	<b>Aziende coinvolte</b>
2002	7	29	139	41
2003	15	89	196	52
2004	12	88	294	88
2005	18	115	362	109
2006	19	134	657	98
2007	22	133	531	126
2008	27	131	162	39
2009	27	171	250	35
2010	29	61	597	76
2011*	6	31	139	15
<b>Totale</b>	<b>183</b>	<b>1.091</b>	<b>3.332</b>	<b>679</b>

(\*) I dati si riferiscono alle indagini concluse fino al 30 aprile 2011.

Fonte: elaborazione Legambiente sulle indagini del Comando carabinieri tutela ambiente, Corpo forestale dello Stato, Guardia di finanza, Polizia dello Stato, Agenzie delle dogane e Polizia provinciale.

**LE INCHIESTE SULL'ART. 260 DEL CODICE DELL'AMBIENTE IN ITALIA\***

<b>Area geografica</b>	<b>Numero procure</b>	<b>Procure che hanno condotto le indagini</b>
Nord	29	Alessandria, Bergamo, Brescia, Bologna, Busto Arsizio, Forlì-Cesena, Genova, Gorizia, Ivrea, Lodi, Milano, Modena, Mondovì, Monza, Padova, Pavia, Pordenone, Reggio Emilia, Savona, Torino, Trento, Treviso, Trieste, Venezia, Verbania, Verona, Vicenza, Voghera, Udine
Centro	26	Ancona, Camerino, Cassino, Chieti, Firenze, Frosinone, Grosseto, Lanciano, Larino, Livorno, Lucca, Macerata, Massa Carrara, Orvieto, Perugia, Pesaro, Pescara, Pisa, Rieti, Roma, Siena, Spoleto, Teramo, Terni, Velletri, Viterbo
Sud e isole	28	Avellino, Bari, Benevento, Brindisi, Cagliari, Castrovillari, Cosenza, Foggia, Gela, Lamezia Terme, Locri, Napoli, Nocera Inferiore, Nola, Oristano, Palermo, Palmi, Paola, Patti, Reggio Calabria, Salerno, Santa Maria Capua Vetere, Sassari, Siracusa, Taranto, Trani, Trapani, Torre Annunziata
<b>Totale</b>	<b>83</b>	

(\*) I dati si riferiscono alle indagini concluse fino al 27 aprile 2011.

Fonte: elaborazione Legambiente sulle indagini del Comando carabinieri tutela ambiente, Corpo forestale dello Stato, Guardia di finanza, Polizia dello Stato, Agenzie delle dogane e Polizia provinciale.

**LE NAZIONI COINVOLTE NEI TRAFFICI ILLECITI DI RIFIUTI\***

<b>Area geografica</b>	<b>Numero Stati</b>	<b>Stati esteri coinvolti</b>
Europa	10	Austria, Bulgaria, Francia, Germania, Grecia, Inghilterra, Norvegia, Russia, Turchia, Ungheria
Asia	5	Cina, India, Pakistan, Malesia, Siria
Africa	7	Congo, Egitto, Etiopia, Ghana, Liberia, Nigeria, Senegal
<b>Totale</b>	<b>22</b>	

(\*) I dati si riferiscono alle indagini concluse fino al 27 aprile 2011.

Fonte: elaborazione Legambiente sulle indagini del Comando carabinieri tutela ambiente, Corpo forestale dello Stato, Guardia di finanza, Polizia dello Stato, Agenzie delle dogane e Polizia provinciale.

Tra le operazioni più importanti dell'ultimo anno, si ricorda la già citata "Eurot", condotta a metà febbraio 2011 dalla Dda di Firenze su un traffico di stracci che aveva la sede operativa nel distretto tessile di Prato. Qui un'azienda pratese raccoglieva le pezze provenienti dalle regioni del Nord Italia e le spediva alla volta della Campania, grazie al coinvolgimento di un clan camorristico di Ercolano. Andando più in là di qualche mese, l'inchiesta "Scrap Iron" del 23 giugno scorso, condotta dalla procura di Locri su un imponente traffico di rottami ferrosi gestito da aziende calabresi, pugliesi e lucane; l'inchiesta "Freon", 30 giugno scorso, su un traffico di rifiuti elettrici ed elettronici e rottami di autoveicoli che dalla Liguria e Piemonte finivano in Nigeria; la "Wonderland", 13 luglio scorso, della procura di Gela: plastica e fanghi di lavorazione industriale smaltiti abusivamente in due cave del Ragusano; la "Ragnatela" della procura di Napoli, 16 luglio scorso, quando i carabinieri del Noe di Ancona scoprono un'organizzazione criminale con base nelle Marche che fra il 2005 e il 2009 avrebbe smaltito illegalmente in discariche italiane ed europee circa 100.000 tonnellate di rifiuti pericolosi, compresi scarti della raffineria di Gela; la "Amianto d'oro", 22 luglio scorso, della procura di Trapani, su un traffico illecito del micidiale materiale tossico; la "E-waste", 30 luglio, della procura di Cagliari, su un flusso di Rsee raccolti in Italia e spediti in Cina, Malesia, Pakistan, Nigeria e Congo; l'inchiesta "Dirty Energy", 17 novembre scorso, della procura di Pavia, sulla gestione illegale di un impianto di produzione di energia rinnovabile, che avrebbe fruttato circa 30 milioni di euro. Sono solo alcune delle operazioni giudiziarie che hanno fatto luce sulla cruda realtà della gestione degli scarti. Un fenomeno molto esteso che non si può vincere solo con il ricorso agli strumenti repressivi, a colpi di arresti e sequestri, ma chiede l'intervento attivo delle forze economiche e delle loro rappresentanze sindacali, della politica – e dunque delle istituzioni di ogni grado e livello – delle associazioni, dei cittadini.

## Il ciclo dei rifiuti in Lombardia

Raggiungendo il poco ambito sesto posto, subito dopo il Lazio e le quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa, la Lombardia si consacra come la prima regione del Nord Italia nella classifica dell'illegalità nel ciclo dei rifiuti. L'anno scorso era al quattordicesimo posto, e in soli dodici mesi ha bruciato otto posizioni. I numeri sono significativi: 371 infrazioni accertate (6,2% sul totale nazionale), 401 denunce, 7 arresti e 144 sequestri; numeri alti, dunque, merito anche del contributo delle Polizie provinciali, che da sole hanno accertato 188 reati, quasi la metà. Dai numeri alle storie criminali. Dopo anni di allarmi sui rischi di penetrazione mafiosa nell'economia, e nello stesso

LA CLASSIFICA REGIONALE NEL CICLO DEI RIFIUTI IN ITALIA NEL 2010						
	Regione	infrazioni accertate	percentuale sul totale	persone denunciate	persone arrestate	sequestri effettuati
1	Campania =	786	13,2	853	56	348
2	Puglia =	609	10,2	616	0	294
3	Calabria =	603	10,1	754	31	242
4	Sicilia =	498	8,4	397	5	201
5	Lazio ↑	376	6,3	341	0	169
<b>6</b>	<b>Lombardia ↑</b>	<b>371</b>	<b>6,2</b>	<b>401</b>	<b>7</b>	<b>144</b>
7	Sardegna =	369	6,2	433	4	111
8	Toscana ↓	345	5,8	480	16	128
9	Piemonte ↓	266	4,5	270	0	78
10	Friuli Venezia Giulia ↑	257	4,3	250	0	56
11	Abruzzo ↓	239	4,0	250	10	60
12	Emilia Romagna ↓	238	4,0	300	0	101
13	Liguria ↓	233	3,9	194	2	32
14	Veneto ↓	233	3,9	206	0	60
15	Marche ↑	145	2,4	215	11	84
16	Molise ↑	102	1,7	96	7	36
17	Umbria ↓	96	1,6	97	0	26
18	Trentino Alto Adige =	87	1,5	54	0	20
19	Basilicata ↓	83	1,4	44	0	25
20	Valle d'Aosta =	14	0,2	15	0	9
	<b>Totale</b>	<b>5.950</b>	<b>100%</b>	<b>6.266</b>	<b>149</b>	<b>2.224</b>

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine, Cap. di Porto e Polizie Provinciali (2010).

tessuto sociale lombardo, sono arrivate le prime importanti conferme dalle inchieste della magistratura: "Infinito", "Parco Sud 2", "Tenacia" e "Redux-Caposaldo" sono i nomi di quelle più importanti. Inchieste finite con centinaia di arresti e decine di milioni di euro trabeni e conti correnti sequestrati, che hanno svelato la costante aggressione dei clan all'ambiente e al territorio lombardo: dal ciclo dei rifiuti a quello del cemento. Inchieste che hanno spiegato nel dettaglio l'efficienza e l'intraprendenza delle famiglie, soprattutto calabresi, nell'intera provincia milanese, dove si mischiano vecchi riti di affiliazione e di intimidazione con pratiche modernissime di finanza e di controllo degli appalti pubblici. Inchieste che, come mettono a verbale i magistrati milanesi, testimoniano "come i valori tradizionali e fondanti la mafia calabrese si siano saputi perfettamente adattare alla nuova realtà lombarda cui sono andati a inserirsi". Nella "Redux-Caposaldo", per esempio, conclusasi agli inizi dello scorso mese di marzo (dopo 3 anni di indagini) con 35 arresti, emerge uno spaccato del ggota della 'ndrangheta che a Milano e provincia si occupa di tutto. Soprattutto di appalti pubblici e cantieri edilizi, ma anche del settore dello smaltimento dei rifiuti e del mercato dei prodotti alimentari biologici, compresa una nota birra artigianale. Boss del calibro di Paolo Martino e Pepè Flachi colti sul fatto dagli inquirenti, nel milanese, a occuparsi di affari come nella migliore tradizione mafiosa, organizzando summit nelle corsie degli ospedali, investendo capitali illeciti e

accumulandone altri, “trasformando” la monnezza in oro. Il lavoro investigativo della Dda di Milano (in sinergia con altre Dda, soprattutto quella di Reggio Calabria) è stato lungo e paziente, come spiega la Direzione nazionale antimafia (Dna) nella sua Relazione annuale (2010): “Le indagini della Dda milanese hanno consentito di accertare che la ‘ndrangheta in Lombardia è diffusa dappertutto. In questi luoghi le ‘ndrine hanno di fatto riprodotto le loro strutture; il locale è la struttura territoriale di base nella quale una o più ‘ndrine organizzano la loro attività criminale”.

Secondo la Dna, quindi, la Lombardia è un territorio per il quale non si può più parlare semplicemente di “infiltrazioni mafiose”, ma di una vera e propria “colonizzazione”. È in questa regione che la ‘ndrangheta produce la maggior parte del proprio fatturato, conclude gli affari più redditizi, ricicla montagne di denaro, si insinua nell’economia legale, stringe alleanze con la politica e la pubblica amministrazione. E non è una questione che riguarda solo la ‘ndrangheta, anche se a oggi è sicuramente l’organizzazione mafiosa che più delle altre sta facendo il giro d’Italia e del mondo, sempre alla ricerca delle migliori occasioni di investimento, fin dentro il cuore del capitalismo italiano. “È infatti assolutamente anacronistico e sbagliato – ha dichiarato il magistrato della Dda milanese, Anna Canepa – pensare che la ‘ndrangheta operi solo o prevalentemente in Calabria che resta comunque il suo territorio naturale: opera in molte altre regioni e anche all’estero, con una capacità di penetrazione e un radicamento superiore a quella di ogni altra organizzazione mafiosa.”

Ma la cosa che più inquieta gli investigatori, lo ha sottolineato insistentemente lo stesso magistrato Ilda Bocassini, è il livello di accettazione sociale, l’omertà – si chiamerebbe in altre parti d’Italia – che gli inquirenti stanno riscontrando in una parte significativa del mondo economico, ancora del tutto restio a denunciare le pressioni criminali. In un contesto dove sembra, anzi, essersi elevata a sistema la convenienza a sfruttare la partnership mafiosa, i suoi capitali, i suoi contatti, il suo potere intimidatorio, per aggirare ostacoli e accrescere il proprio potere, i propri affari. È questa la vera novità investigativa. Ormai solo qualche temerario “leghista negazionista” arroccato sulle proprie convinzioni può ancora sostenere che le mafie siano un fenomeno relegato al Sud. La storia mafiosa in Lombardia risale comunque indietro nel tempo. Così oggi cominciano ad arrivare le condanne per gli esponenti “beccati” negli scorsi anni in storie di traffici illeciti di monnezza. Come è avvenuto lo scorso 17 dicembre a Busto Arsizio (Va), a poco più di un anno dagli arresti dell’operazione “Replay”, quando il giudice Patrizia Nobile ha condannato a 6 anni e mezzo di reclusione per “traffico illecito di rifiuti pericolosi, riciclaggio e falsificazione di documenti” Salvatore Accarino, personaggio che – come ricorda la stessa Dna – è comparso già in altre inchieste sui rifiuti in Campania e Lombardia “gestiti dal crimine camorristico” (“L’oro di Napoli” del 2002 ed “Eldorado” del 2003). Insieme a lui hanno subito pene detentive, leggermente inferiori, il figlio Francesco e il fratello Mario, insieme a un’altra complice.

IL CICLO DEI RIFIUTI IN LOMBARDIA - I DATI DELLE FORZE DELL’ORDINE

	Cta-Cc	GdF	C. di P.	CFS	PS	POLIZIA PROVINCIALE	TOTALE
<b>Infrazioni accertate</b>	16	12	0	154	1	188	<b>371</b>
<b>Persone denunciate</b>	37	17	0	176	1	170	<b>401</b>
<b>Persone arrestate</b>	0	0	0	7	0	0	<b>7</b>
<b>Sequestri effettuati</b>	9	12	0	82	1	40	<b>144</b>

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell’Ordine, Cap. di Porto e Polizie Provinciali (2010).



## La “Rifiuti Spa” in Lombardia

Le principali operazioni di polizia giudiziaria sull’art. 260 (Attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti) D.Lgs. 152/2006  
2002 – 2011

### LOMBARDIA

Inchieste lombarde <small>(inchieste che si sono svolte solo in Lombardia)</small>	% sul totale nazionale <small>(183)</small>	Regione di partenza o di transito coinvolta in altre inchieste sui traffici illeciti di rifiuti in Italia	Numero totale di inchieste in cui è coinvolta la Lombardia <small>(16+41)</small>	% sul totale nazionale	Ordinanze di custodia cautelare emesse	% ordinanze sul totale <small>1.091</small>	Persone denunciate	% persone denunciate sul totale <small>3.332</small>	Aziende coinvolte	Procure lombarde impegnate nelle indagini
<b>16</b>	<b>8,7%</b>	<b>41*</b>	<b>57**</b>	<b>31,1%</b>	<b>130</b>	<b>11,9%</b>	<b>206</b>	<b>6,2%</b>	<b>75</b>	<b>8</b>  <b>Busto Arsizio, Milano, Monza, Bergamo, Lodi, Voghera, Brescia, Pavia</b>

Aggiornata al 6 giugno 2011

\* Numero di inchieste condotte in altre regioni in cui è coinvolta anche la Lombardia (ad es. perché sede delle aziende, luogo di residenza degli imputati, sede del deposito temporaneo dei rifiuti oppure luogo di smaltimento finale).

\*\* Numero totale di inchieste in cui è coinvolta (completamente o parzialmente) la Lombardia.

## L'inchiesta "Dirty Energy"

La Lombardia si rivela, dunque, un laboratorio di affari illeciti nel campo dei rifiuti, che non portano sempre e solo la firma dei clan. Tutt'altro. Spesso l'iniziativa criminale parte da insospettabili uomini d'affari, imprenditori "blasonati" e rispettati che non disdegnano di fare carte false per appropriarsi illecitamente degli incentivi pubblici previsti per la produzione di energia da fonti rinnovabili, anche al costo di trafficare e smaltire illegalmente migliaia di tonnellate di monnezza. È esattamente quanto emerso a Pavia, il 17 novembre 2010, nell'ambito dell'inchiesta "Dirty Energy", che ha portato all'arresto di 7 persone, al sequestro di 40 automezzi e di un grande inceneritore di biomasse; quest'ultimo dissequestrato dalla procura una settimana dopo, su richiesta dei legali dell'azienda, decisione presa essenzialmente per tutelare i posti di lavoro. L'impianto, val la pena di sottolinearlo, è stato progettato per la produzione di energia elettrica e calore attraverso la combustione di lolla di riso, cippato di legno e altre biomasse: tutte fonti rinnovabili. L'accusa della procura pavese è invece che qui si siano smaltite illegalmente oltre 40.000 tonnellate di veri e propri rifiuti speciali provenienti da diversi impianti di trattamento dislocati in Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana e Puglia. Rifiuti provenienti dalla raccolta urbana, dall'industria e da altre attività commerciali.

A seguire per mesi il flusso dei camion sono stati i forestali, che hanno iniziato a lavorare subito dopo la comunicazione di una notizia di reato trasmessa per competenza dalla procura della Repubblica di Grosseto, nell'ambito dell'inchiesta "Golden Rubbish" dello scorso anno. Un lavoro minuzioso, fatto di appostamenti, pedinamenti, videoregistrazioni, tracciamento satellitare del percorso dei mezzi di trasporto, consulenze tecniche, perquisizioni, informazioni testimoniali. Secondo gli agenti, "l'ingresso delle circa 40.000 tonnellate di rifiuti gestiti illecitamente dalla Riso Scotti Energia S.p.A. veniva reso possibile e apparentemente regolare attraverso la falsificazione dei certificati d'analisi, con l'intervento di laboratori compiacenti e con la miscelazione con rifiuti prodotti nell'impianto, così da celare e alterare le reali caratteristiche dei combustibili destinati ad alimentare la centrale. Oltre al traffico illecito di rifiuti – proseguono i forestali – e alla redazione di certificati di analisi falsi, si ipotizza una frode in pubbliche forniture e una truffa ai danni dello Stato, visto che tali rifiuti non potevano essere utilizzati in un impianto destinato alla produzione di energia da fonti rinnovabili che ha goduto di pubbliche sovvenzioni". Secondo i forestali, dunque, l'impianto di coincenerimento in questione utilizzava nella produzione di energia elettrica e termica, oltre "alla lolla di riso, proveniente dall'adiacente riseria e convogliata nell'impianto sequestrato dalla Forestale attraverso una condotta aerea, anche rifiuti misti di varia natura (legno, plastiche, imballaggi, fanghi di depurazione di acque reflue urbane e industriali e altri materiali misti) che per le loro caratteristiche chimico-fisiche superavano i limiti massimi di concentrazione dei metalli pesanti (cadmio, cromo, mercurio, nichel, piombo e altri) previsti dalle autorizzazioni. La lolla veniva frequentemente miscelata, all'interno dell'impianto, con polveri provenienti dall'abbattimento dei fumi, fanghi, terre dello spazzamento strade e altri rifiuti conferiti da ditte esterne". Lolla che diventava, quindi, un vero e proprio "rifiuto speciale, anche pericoloso, che non poteva più essere destinato alla produzione di energia pulita, ma bensì essere smaltito presso impianti esterni autorizzati." Miscela tossica che si è poi scoperto essere stata venduta illecitamente anche ad altri impianti di termovalorizzazione, a industrie di fabbricazione di pannelli in legno, aziende agricole e allevamenti zootecnici (pollame e suini) – dislocati in Lombardia, Piemonte e Veneto. Per un presunto giro d'affari stimato dagli investigatori in circa 30 milioni di euro, nel solo periodo 2007-2009.

### **Quartiere Santa Giulia: dalla “città ideale” alle discariche abusive**

A Milano l'intero “sistema bonifiche” è finito sotto la lente dei magistrati, coinvolgendo colui che fino a ieri era considerato il “re delle bonifiche”, Giuseppe Grossi. Un nome che compare già nella vicenda della bonifica ex-Sisas di Pioltello-Rodano, raccontata nella scorsa edizione del Rapporto Ecomafia, e che ricompare più recentemente anche nel recupero ambientale del quartiere Santa Giulia, in zona Rogoredo, sempre a Milano, in quello che in passato era un grande polo chimico-siderurgico con la presenza degli stabilimenti della Montedison e della Redaelli. Una zona che sarebbe dovuta diventare, a tavolino, un altro moderno quartiere residenziale, un nuovo modello di “città ideale”, “a misura d'uomo”. Due grandi aree del milanese, dunque, che in passato hanno ospitato imponenti siti industriali e che pertanto dovrebbero essere sottoposte a opere di bonifica. Interventi che, stando a quanto emerge dalle indagini coordinate dai pubblici ministeri milanesi Laura Pedio e Gaetano Ruta, sarebbero stati realizzati in modo incompleto e non conforme alla legge. Così, nel luglio 2010, anche per Santa Giulia sono scattati i sigilli per omessa bonifica e smaltimento illecito di rifiuti; l'area in oggetto si estende complessivamente per 1,2 milioni di metri quadrati. Per la riqualificazione del quartiere Santa Giulia era stato scomodato anche l'architetto di fama mondiale Norman Foster, che aveva creduto nella riqualificazione del sito industriale milanese. E con lui ci avevano creduto anche migliaia di cittadini, circa 1.900 famiglie, che in quel quartiere sono andate nel frattempo ad abitare (2.000 gli appartamenti già costruiti), con i cantieri ancora aperti. Fino a quando non è arrivata la Guardia di finanza a sequestrare l'area.

Appena è scoppiata la bufera giudiziaria e mediatica si è cercato di capire perché si sia arrivati così tardi ad accertare l'inquinamento delle falde e le presunte responsabilità della mancata bonifica. Ed è così iniziato un balletto tra vari soggetti pubblici, per scaricare sugli altri la responsabilità delle scelte e dell'attuale situazione ambientale. Arpa e Comune di Milano si sono più volte rimbalzati reciprocamente le colpe, soprattutto per quanto riguarda la mancanza di studi approfonditi, che andassero oltre il piano di gestione terre e il piano scavi. Dalla provincia di Milano, invece, scrive il gip Fabrizio D'Arcangelo, “non è stata rilasciata una vera e propria certificazione di avvenuta bonifica”, nonostante “la normativa sui siti contaminati la ponga in capo alla provincia”. Lo stesso magistrato paventa irregolarità a livello regionale, poiché non sarebbero “state versate le fidejussioni previste dalla normativa a tutela degli enti pubblici”, garanzie che avrebbero dovuto tutelare la regione in caso di mancata bonifica da parte della società di Giuseppe Grossi, in misura non inferiore al 20% del costo previsto per il ripristino ambientale. Insomma, su Santa Giulia sembrano essere numerose le anomalie amministrative, e sciogliere l'intricata matassa appare un compito piuttosto arduo per gli inquirenti. Dall'impianto accusatorio dei giudici milanesi, emerge anche una preoccupante ombra che si allunga sui cantieri della “città ideale”: secondo i pubblici ministeri, alcuni subappalti sarebbero andati a finire a imprese vicine alla 'ndrangheta. È il caso di un'azienda che smaltiva illegalmente nel Lodigiano gli scarti dei lavori di un altro grande cantiere di Milano, quello di Garibaldi-Repubblica. Mentre un'altra delle società che operava a Santa Giulia, e che è finita nel mirino dei magistrati, era già stata al centro di indagini giudiziarie nel maggio 2009, per aver fatto lavorare in subappalto, nei cantieri della quinta linea della metropolitana milanese, aziende collegate alla criminalità organizzata. E poi ci sono le testimonianze raccolte dagli inquirenti nel corso degli interrogatori. Come quella di Gianfranco Abate (non indagato), direttore dei cantieri della Sadi, società del gruppo Grossi, che raccontano di un intenso traffico di mezzi pesanti che raggiungevano i cantieri nelle ore notturne per scaricare rifiuti e macerie senza dare nell'occhio. È la stessa ordinanza di sequestro preventivo ad affermare che nei cantieri di Santa

Giulia “venivano eseguiti scavi con successivo riempimento non autorizzato attraverso il deposito di macerie”. Non soltanto inquinamento delle falde, ma anche “gestione di rifiuti non autorizzata”, secondo il giudice: “Rifiuti contaminati che sviluppavano odori molesti,

miscelati con altro materiale inerte” (macerie e scorie di acciaieria di provenienza ignota), sono stati utilizzati per realizzare la barriera antirumore che costeggia la Tangenziale est”. E nei pressi della vecchia cascina Merezzate ecco spuntare “una discarica abusiva, un cumulo di 30.000 metri cubi di materiale da demolizione dell’altezza di circa 7-8 metri, costituito da terre e rocce da scavo frammiste a laterizi, piastrelle, plastica, pezzi di asfalto, tondini in ferro e manufatti in cemento”. Secondo i rilievi dei tecnici dell’Agenzia regionale per l’ambiente (Arpa) nelle zone poste sotto sequestro, i primi due livelli di falda sarebbero stati fortemente inquinati anche da sostanze cancerogene, come il cromo esavalente e il cadmio, presenti fino a cento volte oltre i limiti consentiti. Uno dei chimici del gruppo incaricato delle bonifiche ha dichiarato che “effettivamente l’area era molto inquinata e peraltro molto vicina alla città. Questo la rendeva molto problematica e ambientalmente sensibile”. Sulle procedure adottate, e in particolare sulla compatibilità delle messe in sicurezza con l’analisi di rischio, ci sono forti dubbi: “Ritenevamo che quelle messe in sicurezza non fossero compatibili con nessuna analisi di rischio. Dai dati che ci sono stati messi a disposizione, risultava che all’interno di quelle messe in sicurezza ci fossero 220.000 metri cubi di rifiuti e terreni. Il rifiuto è diverso dal terreno contaminato e quindi quelle messe in sicurezza devono considerarsi delle vere e proprie discariche”.

Sono nove le persone iscritte nel registro degli indagati. Tra loro, oltre a Giuseppe Grossi, ci sono anche imprenditori attivi nel settore del movimento terra e l’immobiliarista Luigi Zunino, a cui il comune aveva dato l’autorizzazione a costruire il nuovo quartiere residenziale nel 2005. Grossi – già rinviato a giudizio nel dicembre 2010 nell’ambito del primo filone d’inchiesta su Montecity-Santa Giulia, con le accuse di associazione per delinquere finalizzata alla frode fiscale, appropriazione indebita, truffa, riciclaggio e corruzione – vede aggravarsi la sua posizione: ora è indagato anche per mancata bonifica e inquinamento delle acque. Le attività investigative della procura di Milano hanno peraltro evidenziato le responsabilità decisive negli illeciti ambientali dei colletti bianchi, così come emerso dagli accertamenti su false fatturazioni di società tedesche, svizzere e portoghesi. Questa vicenda è stata affrontata anche dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, il cui presidente ha affermato: “Credo siano mancati soprattutto i controlli amministrativi: arrivare a un sequestro dopo tanti anni e con di fronte un evidente inquinamento della falda acquifera vuol dire che chi sarebbe dovuto intervenire non l’ha fatto”.

Un’altra delle bonifiche milanesi finite nell’occhio del ciclone è quella in zona Bisceglie, nell’ex cava di Geregnano (in via Calchi Taeggi): qui, lo scorso autunno, la procura di Milano ha aperta un’altra indagine. L’ipotesi al vaglio degli investigatori è di irregolarità nelle autorizzazioni e nelle stesse operazioni di bonifica. Tutto ciò mentre ancora si attende un piano generale per la bonifica delle centinaia di siti ex-industriali della Lombardia.

## **Il Lodigiano, i rifiuti e gli incendi**

Non solo la Campania, ma anche il Lodigiano è interessato dal fenomeno degli incendi legati al settore dei rifiuti. Nei mesi a cavallo tra il 2010 e il 2011 si sono infatti sviluppati numerosi roghi in tutta la provincia di Lodi. Molte le località interessate dal fenomeno, tra cui Ospedaletto Lodigiano, Coste Fornaci (Casalpusterlengo), Boffalora d’Adda, Lodi Vecchio, San Zenone al Lambro e Colturano. Diversi comuni, diverse società coinvolte negli impianti di trattamento e smaltimento rifiuti e un denominatore comune: il forte sospetto che gli incendi non siano dei semplici incidenti o addirittura autocombustioni, dato il periodo umido e freddo in cui i roghi si sono verificati, quanto piuttosto parte di un disegno criminale messo in atto per alterare le normali condizioni di mercato del settore dei rifiuti. Settore in cui, si sa, le mafie fanno affari d’oro. Per questo ad indagare sugli strani incendi nel Lodigiano è adesso direttamente la DDA (Direzione Distrettuale Antimafia) di Milano, alla quale la Procura di Lodi ha trasferito le risultanze del lavoro che

aveva svolto in precedenza. A prendere fuoco di volta in volta sono stati impianti di trattamento e separatori dei rifiuti, muletti, nastri trasportatori, tonnellate di materiale plastico, alcuni cassoni di rifiuti, cassoni all'interno di piazzole ecologiche comunali, automezzi utilizzati per il trasporto dei rifiuti.

I commenti di alcuni tra i proprietari delle società colpite dagli incendi hanno il sapore di chi tende a minimizzare l'accaduto: "Non vorrei mai che un'altra volta, per un'autocombustione piuttosto che per un camionista che si libera di un mozzicone, si verificassero altri problemi". Insomma, il ritornello che viene spesso ripetuto è che non ci sono "i presupposti per poter dire che ci sia un disegno unico e nemmeno per affermare che i fatti siano o meno dolosi". E pure il mondo dell'impresa edile non sembra esattamente avere capito il rischio concreto che nel settore dei rifiuti possano operare le mafie con i loro ingenti capitali, se anche un esponente di rilievo del territorio afferma che "al momento non ci sono i presupposti perchè l'attenzione diventi allerta. Quanto ai fatti accaduti c'è preoccupazione, ma allo stesso tempo ci sono sconosciute le cause di quanto avvenuto". Di fronte agli ormai numerosi casi di roghi in pochi mesi, in periodo invernale, sembra strano che si voglia dare la colpa alla presunta incuria dei camionisti, così come se è vero che non sussistono i presupposti per affermare con certezza il dolo e la presenza mafiosa è altrettanto vero che questi elementi non si possono neppure escludere a priori. Occorre verificare. Ed è proprio quello che sta facendo la magistratura milanese.

### **Ultim'ora**

Il 29 aprile 2011, al momento di "chiudere" la presente edizione di Ecomafia, giunge la notizia che il Tribunale di Palermo ha disposto il sequestro di beni per un valore complessivo di 22 milioni di euro, appartenenti a Luigi Abbate, soprannominato "Gino 'u mitra" per la sua abilità con le armi e uomo d'onore del mandamento palermitano di Porta Nuova. Le indagini patrimoniali si sono concentrate su una serie di cooperative operanti nella raccolta e nello smaltimento dei rifiuti – definite dagli investigatori società fantasma e pronte a essere sfruttate per interessi illeciti se fosse stato necessario – tutte ruotanti attorno all'azienda Italia 90 Srl, con sede operativa in provincia di Lodi: società già finita al centro dell'inchiesta denominata "Matassa", dello scorso anno, per traffico illecito di rifiuti. L'accusa mossa dalla procura della Repubblica di Lodi a "Italia 90 Srl, società che gestiva la raccolta dei rifiuti in 10 comuni del Lodigiano e circa 40 in provincia di Cremona, è di aver "pilotato" una serie di appalti pubblici nel settore dell'igiene urbana, violando la normativa ambientale, quella sulle gare di affidamento dei servizi pubblici e la legislazione in materia di certificazione antimafia. Nell'inchiesta sono state emesse 9 misure di custodia cautelare, di cui 2 in carcere, nei confronti di persone legate, anche da vincoli familiari, ad Abbate, con l'accusa di turbativa d'asta aggravata, traffico illecito di rifiuti, falso ideologico e associazione a delinquere finalizzata ai reati di falso e truffa. Solo l'ennesimo esempio che prova l'intraprendenza imprenditoriale mafiosa nel nord Italia, questa volta sorpresa nella tranquilla provincia di Lodi.

### **Alcune delle principali operazioni di polizia giudiziaria**

- **9 giugno 2010, Lonate Ceppino (Va):** la Guardia di Finanza di Saronno scopre e sequestra una discarica abusiva, dove per anni sono stati accatastati rifiuti di vario genere.
- **11 giugno 2010, Brescia:** i carabinieri del Noe denunciano due imprenditori operanti nel settore della produzione di conglomerati cementizi. Sono ritenuti responsabili di gestione illecita di rifiuti speciali, pericolosi e non, e realizzazione di discarica abusiva.
- **16 giugno 2010, Corsico (Mi):** la Polizia di Stato sequestra un'area nei pressi del Parco dei fontanili per deposito abusivo di rifiuti.

- **24 giugno 2010, Brescia:** la Procura notifica un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti dell'amministratore della Moviter di Edolo, accusato di aver smaltito illecitamente rifiuti contaminati da Pcb, nell'ambito della bonifica dell'azienda chimica Caffaro.
- **29 giugno 2010, Rozzano (Mi):** la Polizia provinciale sequestra a un'area di oltre 10 mila metri quadrati per smaltimento abusivo di rifiuti speciali.
- **7 luglio 2010, Pozzuolo Martesana (Mi):** la Polizia provinciale sequestra una cava per stoccaggio di rifiuti trasportati e gestiti illecitamente.
- **10 agosto 2010, Milano:** in via Cusago, la Polizia provinciale di Milano, in collaborazione con la Polizia comunale, sequestra una discarica abusiva di rifiuti non autorizzati in un'area di 7.500 metri quadrati.
- **10 settembre 2010, Arese:** la Procura di Palermo iscrive nel registro degli indagati la Rotamfer, azienda di Arese che si occupa del recupero dei materiali metallici nella demolizione di rottami ferrosi: l'accusa è di traffico illecito di carcasse di autoveicoli non bonificati.
- **21 settembre 2010, Milano:** cinque persone, tra cui un responsabile dell'ufficio bonifiche della Provincia di Milano, sono state rinviate a giudizio dal gup di Milano Claudio Castelli, su richiesta del pm Paola Pirotta, per alcune irregolarità commesse nell'ambito della bonifica dell'area di via Melchiorre Gioia, dove sorge il Pirellone bis, il nuovo palazzo della Regione Lombardia.
- **26 settembre 2010, Buccinasco (Mi):** la Polizia provinciale di Milano sequestra una discarica abusiva di circa 50 mila metri quadrati, in via Guido Rossa. Sull'area erano state di recente edificate nuove palazzine.
- **4 ottobre 2010, Buccinasco:** la Polizia provinciale di Milano effettua un altro sequestro per deposito di materiale non conforme: l'area, circa 3 mila metri quadrati, era destinata alla realizzazione di parcheggi.
- **5 ottobre 2010, Buccinasco:** la Polizia provinciale di Milano effettua un terzo sequestro, questa volta si tratta dell'area dove sorgeva in passato la piattaforma ecologica comunale, circa 10 mila metri quadrati, con l'ipotesi di gestione illecita di discarica abusiva di rifiuti speciali.
- **29 novembre 2010, Lodi (Mi):** i carabinieri sequestrano l'impianto di trattamento rifiuti di Coste Fornaci a seguito di un incendio. E' solo uno dei numerosi roghi di rifiuti verificatisi in provincia di Lodi nell'ultimo anno, su cui sta indagando anche la Dda di Milano.
- **14 gennaio 2011, Milano:** la Polizia provinciale sequestra un'area di circa 1.500 metri quadrati nei pressi di un cantiere della metropolitana 3. E' stata riscontrata la presenza di materiali non conformi per il riempimento e il riporto in quota.
- **17 gennaio 2011, Cassina de' Pecchi (Mi):** la Polizia provinciale sequestra un terreno agricolo trasformato in una discarica abusiva di circa 1.700 metri quadrati.
- **8 febbraio 2011, Milano:** la procura di Monza chiude le indagini sull'inquinamento del fiume Lambro, a seguito dello sversamento (febbraio 2010) nel corso d'acqua di 2.600 tonnellate di oli minerali e idrocarburi. Per i magistrati non fu incidente ma un premeditato avvelenamento. Secondo i magistrati brianzoli ci sono anche i responsabili di quel disastro: i titolari degli impianti dai quali fuoriuscì l'onda nera responsabile anche della morte di migliaia di uccelli. Oltre che la sottrazione all'accertamento e al pagamento dell'accisa sugli oli minerali, la procura di Monza ipotizza nei confronti dei due petrolieri anche il reato di disastro ambientale.
- **11 febbraio 2011, Desio (Mi):** la Polizia locale individua una presunta discarica abusiva in una cava, riempita da rifiuti speciali, in particolare scarti e macerie edili.

LA CLASSIFICA DEL CICLO DEI RIFIUTI IN LOMBARDIA

	Classifica Provinciale	Infrazioni accertate	Percentuale sul totale Italia	Persone denunciate	Persone arrestate	Sequestri effettuati
1	Milano ↑	84	1,4	123	0	29
2	Bergamo ↑	57	1,0	16	0	7
3	Sondrio ↑	40	0,7	32	0	15
4	Lodi ↑	37	0,6	45	0	16
5	Pavia ↓	36	0,6	52	7	45
6	Como ↑	35	0,6	27	0	3
7	Cremona ↓	26	0,4	36	0	7
8	Varese ↓	25	0,4	16	0	5
9	Mantova ↓	4	0,1	12	0	3
10	Brescia ↓	19	0,3	31	0	9
11	Lecco ↓	8	0,1	11	0	5
12	Monza Brianza =	0	0,0	0	0	0
	<b>Totale</b>	<b>371</b>	<b>6,2%</b>	<b>401</b>	<b>7</b>	<b>144</b>

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'Ordine, Cap. di Porto e Polizie Provinciali (2010).





## Il ciclo del cemento in Lombardia

Il ciclo del cemento, in particolare quello del movimento terra, è il settore economico in cui la 'ndrangheta detiene in Lombardia il primato assoluto. Soppiantando e trasformando una buona parte dell'economia, soprattutto nell'hinterland milanese e in Brianza, dove tanti imprenditori sono finiti nelle maglie criminali, alle volte per scelta consapevole, altre perché costretti. La disponibilità di liquidità in cerca di un impiego (che ha consentito ai clan di acquisire imprese senza far ricorso al credito bancario), la consueta forza intimidatrice, l'enorme rete di contatti: sono questi i fattori che rendono molto competitive le ditte mafiose, che sfruttano i vantaggi competitivi che le ditte che operano nella legalità ovviamente non hanno.

LA CLASSIFICA NEL CICLO DEL CEMENTO IN ITALIA NEL 2010						
	Regione	Infrazioni accertate	percentuale sul totale	persone denunciate	persone arrestate	sequestri effettuati
1	Calabria ↑	945	13,7	924	0	375
2	Campania ↓	941	13,6	1.586	0	404
3	Lazio ↑	721	10,4	913	1	269
4	Sicilia =	650	9,4	965	1	264
5	Puglia ↑	566	8,2	728	3	317
6	Toscana ↓	449	6,5	614	0	92
7	Sardegna =	385	5,6	679	0	96
<b>8</b>	<b>Lombardia ↑</b>	<b>370</b>	<b>5,3</b>	<b>524</b>	<b>0</b>	<b>32</b>
9	Liguria ↓	319	4,6	490	0	52
10	Abruzzo ↑	225	3,3	274	0	33
11	Emilia Romagna ↓	219	3,2	331	0	53
12	Piemonte ↑	217	3,1	288	0	21
13	Marche ↑	206	3,0	277	0	29
14	Basilicata ↑	199	2,9	151	0	25
15	Umbria ↓	170	2,5	225	0	11
16	Veneto ↓	130	1,9	176	0	18
17	Trentino Alto Adige =	99	1,4	20	0	0
18	Friuli Venezia Giulia =	62	0,9	64	0	9
19	Molise =	46	0,7	55	0	20
20	Valle d'Aosta =	3	0,0	6	0	0
	<b>Totale</b>	<b>6.922</b>	<b>100%</b>	<b>9.290</b>	<b>5</b>	<b>2.120</b>

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine, Cap. di Porto e Polizie Provinciali (2010).

Dalle indagini, infatti, risulta fin troppo evidente come gli uomini d'affari punteggiati abbiano una marcia in più, canali preferenziali, siano sempre davanti agli altri. La 'ndrangheta, tra le mafie, è sicuramente la più dinamica e presente sul territorio, anche se – come spiega Anna Canepa, magistrato della Dda di Milano, nella Relazione della Dna relativa al 2010 – “non va dimenticata la presenza di altri gruppi criminali, come per esempio quelli siciliani di origine gelese [...]”. Dopo una prima fase di penetrazione criminale di origine calabrese, che risale agli anni Cinquanta, in Lombardia si è registrato ciò che la stessa Canepa definisce la progressiva “criminalizzazione dell'economia, in cui un ruolo attivo è ricoperto da questa mafia attraverso l'impiego e la trasformazione della enorme quantità di denaro nell'acquisto di mezzi (ruspe, camion, betoniere) e aziende, nella penetrazione nel mondo degli appalti, nell'acquisto e rivendita di immobili (attività queste più invisibili ma non meno redditizie). Il tutto peraltro senza mai abbandonare le attività tradizionali come usura, estorsioni, traffico di stupefacenti e di armi. Proprio al Nord vale infatti il principio della strategia dell'occultamento, dell'inabissamento, del mimetismo. Non a caso si è parlato in questa e in altre realtà di *Mafia invisibile*. Continua il magistrato: “Dal complesso delle indagini, infatti, è emerso che la 'ndrangheta in Lombardia si è diffusa attraverso un fenomeno di espansione su un nuovo territorio, una vera e propria colonizzazione che ha visto riprodur-

si una struttura criminale che nel tempo si è radicata con un certo grado di indipendenza dalla casa madre, con la quale continua a mantenere legami e rapporti molto stretti; i soggetti investigati operano nel territorio lombardo secondo le tradizioni e i riti della 'ndrangheta ma anche secondo le modalità violente tipiche di un'associazione di stampo mafioso. Attraverso quei metodi e quelle modalità la 'ndrangheta, come dimostrano le indagini, è riuscita a ottenere il controllo economico del territorio, controllo non meno opprimente del controllo militare che si esplica in maniera più eclatante in altre zone geografiche del paese". Colonizzazione che è stata possibile anche grazie all'apporto decisivo di imprenditori lombardi "che con il loro comportamento ambiguo hanno aiutato il sistema". L'infiltrazione negli appalti pubblici è sicuramente il miglior "investimento", garantendo alle cosche grandi guadagni, controllo del territorio (con una presenza costante nei cantieri) e strette relazioni con il mondo imprenditoriale e istituzionale. Attraverso questi meccanismi, per esempio, il clan Valle ha moltiplicato la propria sfera di influenza economica, inserendosi nel settore delle costruzioni immobiliari nella zona di Rho-Pero, nel tentativo – momentaneamente stoppato dall'operazione della Dda di Milano che ha portato in carcere 15 persone – di presidiare l'assegnazione dei lavori per l'Expo del 2015. E c'è sempre l'organizzazione criminale calabrese a fare da sfondo nell'arresto del sindaco di Borgarello, in provincia di Pavia, accusato di turbativa d'asta al fine di favorire un'impresa di Carlo Chiriaco, protagonista lombardo dell'operazione "Infinito" e accusato di concorso esterno in associazione mafiosa e corruzione.

IL CICLO DEL CEMENTO IN LOMBARDIA - I DATI DELLE FORZE DELL'ORDINE

	Cta-Cc	GdF	C. di P.	CFS	PS	POLIZIA PROVINCIALE	TOTALE
<b>Infrazioni accertate</b>	0	3	0	338	0	29	<b>370</b>
<b>Persone denunciate</b>	0	4	0	520	0	0	<b>524</b>
<b>Persone arrestate</b>	0	0	0	0	0	0	<b>0</b>
<b>Sequestri effettuati</b>	0	3	0	29	0	0	<b>32</b>

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine, Cap. di porto e Polizie provinciali (2010).

### **“Operazione Tenacia”: la 'ndrangheta negli appalti e le mire sull'Expo**

Tra le principali inchieste sul ciclo illegale del cemento emerge quella che ha visto il coinvolgimento della società Perego Strade (e della Perego General Contractor). Inchiesta che può essere considerata uno degli esempi più lampanti di quanta forza possa esercitare la 'ndrangheta per penetrare nel tessuto economico lombardo più operoso. Un tessuto economico che sembra oggi aver cambiato pelle, cedendo troppo spesso alle lusinghe del potere mafioso e ai suoi metodi. La Perego Strade è una storica azienda lombarda del settore edilizio, con sede a Cassago Brianza, che, a partire dal 2007, ha subito, secondo gli inquirenti, una vera e propria scalata societaria da parte del boss Salvatore Strangio. L'ingresso nella Perego Strade della 'ndrangheta trapiantata in Brianza sarebbe avvenuto con la complicità dello stesso titolare Ivano Perego, presidente e ultimo erede dell'azienda di famiglia. Solidità economica, “il buon nome” che l'azienda si è costruita nel corso degli anni e appalti importanti hanno solleticato gli interessi della cosca per questa realtà imprenditoriale. La Perego Strade controllava già gli appalti in alcuni dei più importanti cantieri della città di Milano, della provincia e della regione. Il tunnel di Rho, il rifacimento del tratto ferroviario Airuno-USmate, il nuovo ospedale San'Anna di Como, la riqualificazione ex Ansaldo a Milano, così come il deposito della polizia municipale e quello Atm, Citylife, il raddoppio della statale Paullese. Erano in tutto una sessantina i cantieri aperti in Italia e in mano alla Perego, con 300 dipendenti, un giro d'affari di 150 milioni di euro e un solo obiettivo di lungo periodo: l'Expo 2015. Con l'ingresso degli Strangio le cose vanno sempre meglio, gli affari crescono. La società, infatti, aumenta la propria capacità di aggiudicarsi commesse pubbliche, grazie alla presenza capillare di affiliati nei posti che contano, inducendo gli imprenditori concorrenti a farsi da parte, ritirando le

offerte nelle gare d'appalto; presenza che consente all'azienda di intrattenere, e rafforzare, rapporti più proficui con esponenti politici locali e funzionari pubblici, gli unici che possono agevolare le pratiche e far scorrere gli affari. In tal mondo il clan è riuscito a imporre la presenza dei propri camion in tutte le attività di movimento terra.

Gli agganci politici, quindi. È grazie a questi ultimi che i tentativi di accaparrarsi altri appalti, come quello del nuovo polo del palazzo di giustizia di Milano, sono andati a buon fine. Le amicizie influenti di Perego nel mondo della politica locale sono definite dall'ordinanza del giudice per le indagini preliminari "un capitale aggiunto". Secondo il gip, il controllo della società da parte delle organizzazioni criminali "presenta almeno tre formidabili vantaggi: gestire in modo diretto l'indotto del movimento terra, da sempre terreno imprenditoriale elettivo della 'ndrangheta lombarda, conferire appalti e subappalti a società collaterali e, sopra ogni cosa, disporre per interposta persona di un soggetto imprenditoriale capace di accaparrarsi rilevanti appalti pubblici, a partire dall'Expo 2015 di Milano, grazie a un'apparenza assolutamente insospettabile e regolare". Secondo le parole che lo stesso Strangio utilizza nel corso di una conversazione telefonica, intercettata dagli inquirenti, la società Perego "ha la funzione di mantenere 150 famiglie calabresi". "Il primo lavoro dell'Expo al 99% lo prende la Perego Strade" rivela una delle tante intercettazioni. La sicurezza che traspare da queste parole testimonia quanta capacità di controllo sia in grado di esercitare anche in questi territori la consorceria mafiosa.

Lo stretto rapporto con le cosche porta con sé anche quelle pratiche tipiche dell'ecomafia, che sono diventate un vero marchio di fabbrica del modus operandi della 'ndrangheta nel nord. Movimento terra e camion sono spesso, infatti, gli strumenti migliori per smaltire rifiuti tossici all'interno di cave e discariche abusive, persino come riempimento nelle stesse opere di costruzione o di demolizione, e trarre così ulteriori cospicui profitti accanto a quelli generati dagli stessi appalti. Cemento e rifiuti mescolati e indissolubilmente legati, alla maniera dell'ecomafia. Ancora una volta è quindi il cantiere il teatro più congeniale per questo tipo di attività illegale, spesso isolato, con le recinzioni che lo rendono difficilmente controllabile, i camion che entrano ed escono e i controlli sono pochi e difficoltosi, quasi una vera e propria zona franca. "In tutti i cantieri dove ha lavorato la Perego sono stati utilizzati per le opere di riempimento materiali fortemente inquinanti", ha dichiarato ai magistrati un ex dipendente dell'azienda. Le parole di un autotrasportatore svelano le modalità con cui avvenivano gli smaltimenti illeciti: "lo ho sentito più volte gli autotrasportatori dire che dovevano indicare sui singoli rapportini codici diversi da quelli che in realtà avrebbero dovuto identificare i singoli rifiuti. Per cui poteva capitare che veniva indicato 'terra' e invece si trattava di materiale di natura diversa. Ricordo in particolare la presenza di materiale pericoloso, come bentonite, che veniva caricato sui camion e poi da me ricoperto con terra di scavo normale al fine di occultarne la qualità. Io personalmente mi occupavo di redigere anche i formulari, dove inserivo soltanto il nome e cognome dell'autista e non mettevo nessun'altra indicazione in relazione al materiale trasportato e alla destinazione; queste indicazioni venivano successivamente inserite dall'autista stesso su indicazione di non so chi". E ancora: "Nello smantellare la vecchia ferrovia sono state estratte le traversine dei binari, che venivano accantonate per essere frantumate, cosa che non è mai avvenuta, e poi prelevate, portate in un altro luogo, sempre lungo il tratto di ferrovia, e sotterrate. È ovvio che questo materiale era fortemente inquinante, perché conteneva amianto che derivava dai freni del treno".

Alcuni terzisti che lavoravano per la Perego Strade sono implicati anche negli smaltimenti relativi alla bonifica del quartiere Santa Giulia di Milano: i nomi sono sempre gli stessi e sono legati alle cosche trapiantate al Nord, alle famiglie che hanno colonizzato intere province della Lombardia. Alcuni autotrasportatori della Perego interrogati raccontano: "Al mattino presto si facevano delle riunioni operative, dove ci dicevano come comportarci con i formulari, ovvero i documenti di accompagnamento dei rifiuti e naturalmente dove portare

il tutto. Chi obiettava qualcosa veniva minacciato di licenziamento". Era Ivano Perego in persona, secondo queste testimonianze, a impartire istruzioni ai trasportatori in queste riunioni ed era sempre lo stesso Perego a minacciare di licenziamento, come confermato da più testimonianze che lo dipingono come un imprenditore per nulla vittima del sistema, con un ruolo attivo, tutt'altro che marginale, perfettamente calato nelle logiche criminali, anche in quelle dell'ecomafia. La procura di Como, che sta indagando sul filone relativo ai reati ambientali, ha quantificato in 2.000 tonnellate, trasportati da 150 grandi camion, i rifiuti tossici smaltiti in modo illecito. Uno dei camionisti ha rivelato di aver sversato scarti anche nell'area dell'ospedale Sant'Anna, ma la destinazione di gran parte di questo materiale è ancora ignota. Tutto finisce nel fallimento dell'azienda, con le casse svuotate dagli accusati e con il blitz della Direzione distrettuale antimafia di Milano nel 2010, all'interno dell'inchiesta chiamata in modo emblematico "Operazione Tenacia", quando con le accuse di bancarotta fraudolenta e altri reati finanziari, corruzione, associazione mafiosa, reati ambientali, Ivano Perego finisce agli arresti assieme al suo braccio destro e agli esponenti delle famiglie Letto e Strangio. Il gip ha definito il giovane e rampante imprenditore "il principale strumento di accesso" della 'ndrangheta a un mondo in cui "l'obiettivo è mettere le mani sugli appalti pubblici". Secondo Anna Canepa, la Perego "è stata la stazione appaltante della 'ndrangheta". Sarà ora il processo ad attribuire le responsabilità giudiziarie, stabilire le pene e gli eventuali risarcimenti, sia per gli ingenti reati finanziari, sia per i danni all'ambiente. Un filone d'inchiesta, quest'ultimo, che rischia di passare in secondo piano in mezzo a una serie di accuse che dipingono segmenti di società, di economia, di territorio fuori controllo o, per meglio dire, sotto il controllo della 'ndrangheta. Anche da questa storia di inquinamenti e affari sporchi la collettività rischia di subire due tipi di danni. Da un lato, i costi di un'economia distorta, dove i soldi pubblici degli appalti finiscono per foraggiare l'imprenditoria mafiosa a scapito di quella sana, dove la concorrenza non esiste, dove le aziende oneste finiscono in ginocchio e dove l'unico accesso al credito può essere garantito dal capitale mafioso. Dall'altro, la cittadinanza si ritrova opere, quartieri, terreni sotto i quali sono sepolte tonnellate di rifiuti tossici. Dall'indagine sarebbe anche emerso il tentativo, effettuato tramite una fiduciaria svizzera e un complesso sistema di scatole cinesi, di entrare in un'importante società nazionale assegnataria di appalti per la ricostruzione del post terremoto abruzzese.

### **La Pedemontana nel mirino delle cosche**

Tra le numerose nuove infrastrutture stradali che dovrebbero nascere nei prossimi anni in Lombardia, la Pedemontana è certamente tra le più rilevanti per importanza dei lavori e investimenti economici. Oltre 80 chilometri di asfalto a Nord di Milano, per collegare direttamente tra loro le province di Bergamo e Varese. Una "grande opera" che fa gola anche alla 'ndrangheta. E non deve stupire se si pensa che la Pedemontana avrà un costo relativo agli appalti di oltre 5 miliardi di euro. Nei cantieri di questa imponente infrastruttura viabilistica lombarda occorre muovere la terra. E per farlo servono uomini e soprattutto mezzi: autocarri, escavatori, pale cingolate, dumper. E' qui che, come da copione, si insinua la criminalità organizzata di stampo mafioso, da anni impegnata a "fare impresa" nella movimentazione terra.

Non è un caso se dopo pochi mesi dall'inizio dei lavori nel febbraio 2010, lungo la tratta tra Mozzate e Lomazzo, in provincia di Como, ad occuparsi della realizzazione del grande cantiere di 120 mila metri quadrati che servirà da campo base per gli operai è, tra le altre ditte, anche la Stillitano Group di Cislago. L'azienda di proprietà di Antonino Stillitano, pur non essendo indagata, compare tra le carte delle operazioni "Tenacia" e "Redux-Caposaldo" per avere intrattenuto rapporti con persone finite in carcere per associazione di stampo mafioso, a loro volta imprenditori nel ramo delle costruzioni. Una conferma dell'esistenza dei rapporti tra la Stillitano e ambienti contigui alla 'ndrangheta è fornita dal collaboratore di giustizia Marcello De Luca, che conferma ai carabinieri del Ros come i

titolari dell'azienda di Cislago siano "contigui a pregiudicati calabresi, operanti nelle province di Varese e Como, ma in stretto collegamento con il paese d'origine".

E forse non è un caso neanche che Rocco Stillitano (non indagato), figlio del titolare dell'impresa, sia stato intercettato nell'ambito dell'inchiesta "Redux-Caposaldo" mentre parlava con Giuseppe Romeo, personaggio legato alla cosca Morabito e titolare anch'egli di una azienda di movimentazione terra. Dalla conversazione tra i due emerge quantomeno una singolare concezione di "fare impresa" in un regime che dovrebbe essere di libero mercato e di concorrenza: "La collaborazione è giusto, è normale..." - esordisce Romeo -, e Stillitano: "Bravo, bravo... Un po' di camion li mettiamo noi, un po' li mette lui, un po' voi...". E ancora Romeo: "Si deve collaborare per prendere col prezzo giusto... altrimenti poi alla fine...".

Ad orchestrare il "cartello imprenditoriale", secondo gli inquirenti, sarebbe direttamente Pietro Oppedisano (nipote del boss Domenico Oppedisano), che dalla Calabria si è trasferito a Milano per controllare da vicino gli affari. Per i carabinieri la principale motivazione che ha portato Oppedisano in Lombardia è "legata agli interessi connessi alla distribuzione degli appalti relativi ai lavori della Pedemontana". Un facilitatore delle intermediazioni tra gli affari della mafia calabrese nel settore degli appalti nel ciclo del cemento. Affari che in Lombardia non mancano mai. Si spegherebbero così, dunque, anche i contatti tra Salvatore Strangio, accusato nell'inchiesta "Tenacia" di essere la testa di ponte all'interno della Perego Strade, società di movimentazione terra brianzola e Rocco Stillitano. Oggetto del contendere sono appunto i lavori della Pedemontana. Così Strangio: "Vi volevo vedere per un lavoro che insomma...". Stillitano: "Ma so che lo avete preso voi". Ancora Strangio: "No, è stata fatta un'offerta, non è stato preso ancora... E' stata fatta solo un'offerta. Niente, ci dobbiamo vedere un po'... va bene?". Un invito a spartirsi la torta degli appalti che Stillitano non si lascia certo scappare: "Volete venire all'ufficio da noi senza che telefonate... Noi siamo a disposizione!". Appunto, a disposizione.

### **Alcune delle principali operazioni**

- **1 luglio 2010, la Dda di Milano** colpisce con 15 arresti la cosca di 'ndrangheta dei Valle per vari reati, anche di carattere finanziario. La cosca si stava infiltrando nell'ambito delle costruzioni immobiliari in vista di Expo 2015. Viene indagato anche un assessore comunale di Pero (MI).
- **Il 13 luglio 2010 scatta l'operazione "Infinito"**, filone lombardo dell'inchiesta "Crimine" scaturita dalla collaborazione tra la procura di Reggio Calabria e la procura di Milano. In Lombardia vengono arrestati 150 affiliati alla 'ndrangheta. Dalle indagini emerge il forte interesse delle cosche nel settore delle opere pubbliche e dell'edilizia. Nelle intercettazioni i boss parlano, tra l'altro, anche della strategia da seguire per aggiudicarsi gli appalti per Expo 2015: "A noi non serve tutto l'Expo, ci basta una fetta."
- **Il 10 novembre 2010 il Tribunale di Milano** dispone il commissariamento per una filiale della Bnl. L'agenzia milanese aveva in essere varie posizioni finanziarie (conti, mutui e finanziamenti vari) a beneficio di quattro società immobiliari riconducibili a prestanome o ad affiliati alle cosche della 'ndrangheta presenti sul territorio.
- **1 dicembre 2010, Brescia:** i Carabinieri sequestrano un tratto lungo 7 chilometri della tangenziale. L'ipotesi è di riempimento del fondo stradale con rifiuti tossici, in particolare scarti di fonderia non trattati. Sono complessivamente tre le persone indagate, tra cui un dipendente dell'amministrazione provinciale di Brescia.
- **Il 27 gennaio 2011, Orzivecchi, (Bs):** gli agenti del Corpo Forestale dello Stato sequestrano una parte dell'area di una cava in località. Si sospetta lo smaltimento

illegale di rifiuti provenienti da bonifiche.

LA CLASSIFICA DEL CICLO CEMENTO IN LOMBARDIA

	Regione	Infrazioni accertate	Percentuale sul totale Italia	Persone denunciate	Persone arrestate	Sequestri effettuati
1	Bergamo ↑	115	1,7	211	0	8
2	Sondrio ↓	115	1,7	124	0	9
3	Brescia =	53	0,8	58	0	5
4	Varese ↑	29	0,4	32	0	0
5	Lecco ↑	19	0,3	23	0	3
6	Como ↓	14	0,2	27	0	2
7	Pavia ↑	14	0,2	22	0	0
8	Cremona ↓	7	0,1	16	0	0
9	Milano ↓	3	0,0	11	0	4
10	Mantova ↑	1	0,0	0	0	1
11	Monza e Brianza ↓	0	0,0	0	0	0
12	Lodi ↓	0	0,0	0	0	0
	<b>Totale</b>	<b>370</b>	<b>5,3%</b>	<b>524</b>	<b>0</b>	<b>32</b>

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine, Cap. di porto e Polizie provinciali (2010).